

ANDREA LEONARDI

LA GRANDE DEPRESSIONE E LA *DÉBÂCLE* FINANZIARIA

ABSTRACT - The Wall Street crisis of October, 1929 has had devastating effects not only in the U.S. or in Germany, but also at the periphery of the industrialized Western world. In fact, the long term effects of the crisis were to hit a region such as Trentino, which had so far followed its own path towards industrialization in a rather slow and controversial way. In Trentino, between 1933 and 1934, every significant juncture of the productive system was to be confronted with some very heavy drawbacks, which were to turn into a real collapse of the local finances. Financial operators, already undermined by a whole set of negative events which in 1919 had dramatically eroded their assets, by and large could not withstand the impact of the crisis. For many of them, closure was the only possible sorrowful outcome, whilst others had to face some drastic reduction in scale.

KEY WORDS - Postwar Economy, Banks, Property breakdown, Depression, Liquidation.

RIASSUNTO - Il crollo di Wall Street dell'ottobre del 1929 non ebbe riflessi sconvolgenti sul piano economico e sociale unicamente negli Stati Uniti d'America o in Germania, ma coinvolse anche le regioni periferiche dell'Occidente industrializzato. L'onda lunga della crisi arrivò a colpire anche una regione come il Trentino che aveva percorso il proprio tragitto in modo lento e piuttosto controverso. Qui tra il 1933 e il 1934 ogni ganglio del sistema produttivo conobbe dei pesanti contraccolpi di segno negativo, che per il sistema finanziario locale si rilevarono una vera e propria *débâcle*. Gli intermediari finanziari, gravemente minati da una serie di preoccupanti vicende, che nel 1919 avevano intaccato, in diversi casi irrimediabilmente, la loro struttura patrimoniale, non seppero spesso reggere l'onda d'urto della crisi e per molti di essi lo sbocco doloroso fu la chiusura, mentre per altri ci fu un deciso ridimensionamento.

PAROLE CHIAVE - Dopoguerra, Banche, Dissesti patrimoniali, Depressione, Liquidazioni.

Nel corso del 1933 e successivamente nel 1934 il sistema finanziario trentino scrisse indubbiamente la pagina più drammatica della sua storia dell'ultimo secolo. In pochi mesi scomparvero tutti gli istituti di

credito locali che avevano la ragione sociale di banca ⁽¹⁾, fu drasticamente ridimensionato il sistema delle casse rurali, subirono un tremendo scossone le casse di risparmio, costrette, per fronteggiare la crisi, a fondersi in un unico istituto.

Ad originare tale *débâcle* erano stati indubbiamente i contraccolpi in sede locale della «grande depressione», avviatasi nel 1929 con il crollo di Wall Street, che anziché incontrare lungo il tragitto del proprio prorompere anche in una realtà marginale dell'occidente europeo, come quello costituito dalla montagna alpina ed in essa dal contesto trentino, la solida diga di istituzioni finanziarie robuste, aveva trovato delle aziende strutturalmente deboli ed in condizioni gestionali estremamente precarie. Esse infatti risultavano pesantemente minate da una serie di preoccupanti vicende, che nel 1919 avevano intaccato, in diversi casi irrimediabilmente, degli organismi fino a quel momento sostanzialmente sani.

Per comprendere dunque la catastrofe che si abbatté sulla finanza locale nel 1933, tale da sconvolgere tra l'altro le strutture creditizie trentine e sudtirolesi, si dovranno brevemente richiamare gli antefatti che hanno reso estremamente problematica la situazione economica, ma soprattutto quella finanziaria del primo dopoguerra.

Con un'ordinanza del comando supremo dell'esercito del 31 marzo 1919, pubblicata sulla Gazzetta ufficiale del 5 aprile successivo ⁽²⁾, il governo italiano decise di porre fine al corso legale della corona nei territori annessi al regno d'Italia, in vigore dal giorno dell'armistizio. Col 20 aprile 1919 dunque la lira rimaneva l'unica moneta a circolazione legale; il cambio era ribadito in 40 centesimi di lira per corona, con la precisazione tuttavia che ci sarebbe potuta essere una futura integrazione, il cosiddetto *affidavit*.

L'ordinanza in questione invece non si preoccupò per nulla di affrontare un problema che rischiava non solo di mettere in ginocchio, ma addirittura di far scomparire tutti gli istituti di credito locali, quello cioè della conversione delle attività bancarie secondo i parametri di cambio corona-lira. La manovra monetaria, infatti, aveva fatto balzare in evidenza il deficit, talora molto pesante, delle loro situazioni patrimoniali, connesso all'impossibilità di mobilitare e quindi di convertire la rilevante massa di impieghi in titoli del debito pubblico austriaco ed

⁽¹⁾ Unica eccezione quella costituita da un piccolo istituto: la Banca Calderari & Moggioli, che era sorta nel 1920.

⁽²⁾ *Ordinanza del Comando Supremo del R. Esercito 31 marzo 1919 «Disposizioni sul corso legale delle valute italiane nel Trentino e nella Venezia Giulia*, in «Gazzetta Ufficiale» 5 aprile 1919, n. 82; *Cambio e ritiro della valuta austro-ungarica*, Trento s.d. (1919).

ungherese, sottoscritti sia nella fase prebellica che in quella bellica ed ora divenuti in larga misura inesigibili ⁽³⁾. Il disavanzo che i primi calcoli effettuati dalle banche locali lasciavano intravedere ⁽⁴⁾ era tale da rendere sempre più probabile il rischio di un loro prossimo dissesto, che appariva eventualmente, ma solo momentaneamente, scongiurabile, sia per il fatto che era loro concesso di tenere sospesa la pubblicazione dei rispettivi bilanci, sia soprattutto a motivo della consistente crescita dei depositi che lasciava presagire un rapido rivitalizzarsi dell'economia locale. Si rendeva comunque necessario ed in tempi stretti, un'operazione di risanamento patrimoniale, che tuttavia, a causa della pesantezza delle perdite accumulate e nel medesimo tempo della scarsa consistenza dei mezzi propri di cui poteva disporre la maggior parte degli Istituti, non sembrava percorribile senza un adeguato intervento statale ⁽⁵⁾.

Data però la grave situazione della finanza pubblica italiana ⁽⁶⁾, tale intervento non sembrava certo prospettarsi in tempi brevi. Nel novembre del 1919 invece venne definito l'importo dell'*affidavit* – ponendo dunque fine alle speculazioni che s'erano accese sulle voci della sua possibile entità ⁽⁷⁾ – che venne stabilito in 20 centesimi di lira, portando dunque il cambio definitivo corona-lira al 60% ⁽⁸⁾. Ne trassero un indubbio vantaggio tutti i risparmiatori, gli Istituti di credito invece, chiamati a convertire i depositi rilevati prima del 9 aprile 1919 non più al 40, bensì al 60%, con il conteggio dei relativi interessi, ma soprattutto obbligati a convertire allo stesso tasso anche tutte le proprie attività, videro ulteriormente aggravato il proprio deficit patrimoniale. Gli scompensi di bilancio che andavano rendendosi sempre più palesi di fronte al mancato recupero dei mezzi finanziari investiti nell'ex Monarchia, si sarebbero potuti trasferire in autentici rischi di insolvenza, con

⁽³⁾ A. MOIOLI, *Ricostruzione post-bellica e interventi dello Stato nell'economia della «Venezia Tridentina»*, in A. LEONARDI (a cura di), *Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali*, Trento 1987, pp. 111-112.

⁽⁴⁾ *Promemoria e proposte degli Istituti di credito trentini per la sistemazione dei loro bilanci*, Trento 1921, pp. 3-12.

⁽⁵⁾ A. MOIOLI, *L'intervento pubblico nell'economia della «Venezia Tridentina» durante l'immediato dopoguerra*, in *Tirolo - Alto Adige - Trentino 1918-1920* Trento 1996, pp. 470-471.

⁽⁶⁾ A. LEONARDI, *Finanza pubblica e costi della «ricostruzione» nel primo dopoguerra*, in: *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente (luglio 1920 - giugno 1922)*, vol. I, *Saggi e strumenti di analisi*, Roma, 1991, pp. 162-193.

⁽⁷⁾ *La questione del cambio e gli speculatori*, in «Il nuovo Trentino», 18 agosto 1919.

⁽⁸⁾ *Regio Decreto Legge 27 novembre 1919, n. 2227, Disposizioni sul cambio della valuta austro-ungarica nel territorio di giurisdizione dei commissari generali civili per la Venezia Giulia e Tridentina*, in «Gazzetta Ufficiale», 4 dicembre 1919, n. 286.

lo sbocco obbligato della messa in liquidazione ⁽⁹⁾. Il pericolo era reale, al punto che lo stesso decreto-legge che definiva l'importo dell'*affidavit* prevedeva l'assunzione di provvedimenti di sostegno, anche se solamente a favore degli Istituti di credito senza fini di lucro.

Proprio tali Istituti esercitarono una serie di pressioni affinché il governo definisse rapidamente l'intervento che aveva promesso, ma tale definizione arrivò solamente un anno dopo, con un decreto del 9 novembre 1920, che stabiliva la concessione di una «garanzia» venticinquennale, cioè una specie di apertura di credito, su un deficit ufficiale di conversione, che era comunque calcolato in termini riduttivi rispetto a quello effettivo e che doveva ad ogni buon conto essere ammortizzabile con i mezzi propri degli stessi Istituti beneficiari ⁽¹⁰⁾.

Il procedimento risultava estremamente macchinoso, in quanto le banche locali che se ne fossero avvalse erano autorizzate a proseguire nello svolgimento delle loro consuete operazioni solamente nel caso in cui i bilanci, chiusi alla sera del 19 aprile 1919, risultassero in pareggio. Tale pareggio avrebbe dovuto emergere da una valutazione delle attività e delle passività a 60 centesimi di lira per corona, indipendentemente dall'esigibilità o meno di talune partite dell'attivo ⁽¹¹⁾.

Da tali criteri di valutazione dunque non potevano emergere per gli Istituti di credito locali, fortemente impegnati in prestiti di guerra, che pesanti quote di disavanzo. Su questo disavanzo lo stato assicurava una «garanzia» di corrispondente importo, per un periodo non eccedente i 25 anni, in relazione alla responsabilità delle banche verso i depositanti. Tale «garanzia» doveva quindi essere iscritta nella parte attiva del bilancio quale fondo infruttifero di garanzia dello stato, sostituendo così il deficit di bilancio ⁽¹²⁾.

L'intervento finanziario del governo venne da tutti considerato inferiore alle attese ⁽¹³⁾ ma ciò che risultava oggetto di maggiori critiche, al punto che diversi Istituti di credito locali rinunciarono a chiederne l'applicazione, almeno fino a quando poterono farne a meno ⁽¹⁴⁾, era il

⁽⁹⁾ A. MOIOLI, *Ricostruzione post-bellica op. cit.*, p. 91.

⁽¹⁰⁾ *Regio Decreto Legge 9 dicembre 1920, n. 1883, Provvedimenti finanziari a favore degli Istituti di credito delle Nuove Province non aventi scopo di lucro*, in «Gazzetta Ufficiale», 17 gennaio 1921, n. 13.

⁽¹¹⁾ *Decreto ministeriale del Tesoro, 1 febbraio 1922*, in «Gazzetta ufficiale» 20 marzo 1922, n. 66.

⁽¹²⁾ *Regio Decreto Legge 9 dicembre 1920, n. 1883, art. 3.*

⁽¹³⁾ A. MOIOLI, *Ricostruzione post-bellica op. cit.*, pp. 92-97.

⁽¹⁴⁾ A. MOIOLI, *L'intervento pubblico nell'economia della «Venezia Tridentina»*, *op. cit.*, pp. 470-472.

fatto che il Tesoro prevedeva un diritto di vigilanza attiva sugli Istituti «garantiti». Il Tesoro si era infatti riservato la possibilità di far intervenire un proprio rappresentante alle sedute degli organi amministrativi e di sorveglianza, nonché quella di procedere ad ispezioni e verifiche e addirittura di promuovere, se del caso, la procedura di liquidazione dell'Istituto «garantito»⁽¹⁵⁾. Era difficile che un simile provvedimento determinasse un assestamento dell'apparato bancario locale ed in effetti riuscì semplicemente a far protrarre l'instabilità di diversi Istituti, che di fronte agli effetti destabilizzanti della «grande crisi» manifestatasi qualche anno dopo, dovettero essere posti in liquidazione⁽¹⁶⁾. Va comunque sottolineato che per lo meno alcune delle banche che ne fruirono poterono effettivamente evitare il tracollo, in quanto l'aver sistemato, seppure parzialmente, la propria situazione contabile, permise loro di cogliere la situazione favorevole che si era venuta a creare nel sistema, determinata da un aumento dei depositi e parallelamente dall'incremento delle occasioni di impiego⁽¹⁷⁾.

Non può tuttavia essere dimenticato che l'anticipazione promessa dal governo arrivò con molto ritardo, a partire dal 1925, costringendo in tal modo il sistema creditizio locale a far fronte esclusivamente con i propri mezzi alle difficoltà di bilancio e mettendolo nella condizione di aumentare gli utili non solo attraverso l'allargamento della massa fiduciaria da amministrare, ma anche grazie ad una divaricazione della forbice tra tassi attivi e passivi praticati⁽¹⁸⁾.

⁽¹⁵⁾ *Regio Decreto Legge 9 dicembre 1920, n. 1883*, art. 7. In realtà l'enorme potere che lo stato si attribuì tramite questo decreto, venne pochi anni più tardi fatto valere, quando il governo fascista intese sovrapporre agli obiettivi di controllo tecnico finanziario, quelli del controllo politico dei vari Istituti di credito (A. MOIOLI, *Ricostruzione post-bellica*, op. cit., pp. 96-97).

⁽¹⁶⁾ Si deve per altro osservare che le banche escluse dalla «garanzia», perché prive dei requisiti previsti dal decreto-legge – si trattava di banche collocate nell'area sudtirolese, filiali locali di Istituti d'Oltrebrennero – cessarono di operare in tempi estremamente ravvicinati, creando non pochi problemi al sistema finanziario locale (F. GUGGENBERG, *Südtiroler Wirtschaftskrise. Allgemeine Gründe für die Krise*, in «Der Tiroler Bote» 26 marzo 1921; A. GALVAN, *Betrachtungen über das Kreditwesen in Südtirol*, Bozen 1975, pp. 13-19; M. MARTIN, *Das Bankwesen in Tirol bis 1945*, Innsbruck 1970, pp. 98-102).

⁽¹⁷⁾ Tale situazione favorevole all'intermediazione creditizia incentivò per altro anche diverse banche di interesse nazionale, non certo pressate da problemi di deficit patrimoniale legato alla conversione, ad aprire i propri sportelli nel Trentino e quindi ad avviare una serrata concorrenza con gli Istituti locali che invece dovevano risanare i propri bilanci (A. MOIOLI, *Ricostruzione post-bellica* op. cit., pp. 94-96).

⁽¹⁸⁾ A. MOIOLI, *L'economia della «Venezia Tridentina» nel primo dopoguerra*, in: *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente (luglio 1920 - giugno 1922)*, vol. I, *Saggi e strumenti di analisi*, Roma, 1991, pp. 500-502.

Tra le partite creditorie che le varie banche avevano la consapevolezza sarebbero state di realizzo pressoché impossibile, stavano in primo luogo i prestiti di guerra. L'importo complessivo investito durante la guerra nel Trentino in prestiti di guerra austriaci è stimato intorno ai 180 milioni di corone, sottoscritti, certo non sempre in piena libertà, oltre che da soggetti privati anche da enti locali, di beneficenza e da istituti bancari ⁽¹⁹⁾; basti ricordare che le due Casse di risparmio avevano acquisito oltre 30 milioni di tali titoli, oltre a circa 10 milioni di prestiti di guerra emessi dal governo ungherese ⁽²⁰⁾.

Per quanto riguarda i titoli del debito pubblico austriaco prebellico, le difficoltà cui sarebbe andata incontro la loro conversione in consolidato italiano, nonostante fosse prevista dal trattato di pace, risultavano enormi, così come estremamente problematica si palesava la conversione dei depositi della Cassa di risparmio postale austriaca in analoghi depositi presso la Cassa di risparmio postale italiana e la regolazione dei titoli del debito pubblico ungherese e di quelli garantiti dallo stato nell'ambito della duplice Monarchia: complessivamente erano in gioco circa 350 milioni di corone.

Si può dunque asserire che della consistente massa di crediti e titoli vantati nei confronti di istituzioni pubbliche della cessata Monarchia asburgica – oltre 530 milioni di corone ⁽²¹⁾ – le opportunità di recupero

⁽¹⁹⁾ A. MOIOLI, *Ricostruzione post-bellica op. cit.*, p. 48.

⁽²⁰⁾ La Cassa di risparmio di Trento aveva sottoscritto complessivamente circa 23 milioni di prestiti di guerra austriaci, cui andavano aggiunti 6.800.000 cor. del prestito ungherese, quella di Rovereto a tutto il 1917 aveva sottoscritto 6 milioni di cor., ma aderì anche all'8° prestito di guerra austriaco, emesso nel 1918 – relativamente al quale non sono tuttavia stati reperiti dati precisi – ma che a quanto risulta da un dettagliato resoconto presentato al consiglio della Cassa nel 1920 comportò un impegno di un milione e mezzo di cor., posto che l'ammontare complessivo dei prestiti di guerra austriaci della Cassa di risparmio di Rovereto consisteva alla fine del conflitto in 7.500.000 cor. pari al 70,2% dell'ammontare complessivo dei titoli pubblici austriaci che l'Istituto aveva in portafoglio alla fine della guerra; ad essi si sarebbero per altro dovuti aggiungere altri 3.153.360 cor. di titoli ungheresi, boemi e galiziani, al punto da portare il totale dei titoli pubblici della Monarchia asburgica nel portafoglio della Cassa a quota 13.834.560 cor (Archivio della Cassa di risparmio di Trento e Rovereto, d'ora in avanti abbreviato in Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIRO (Cassa di risparmio di Rovereto), 10, allegato alla seduta del 27 marzo 1920). A proposito dell'intera questione si veda: A. Leonardi, *Risparmio e credito in una regione di frontiera. La Cassa di risparmio nella realtà economica trentina tra XIX e XX secolo*, Roma - Bari 2000, pp. 254-264.

⁽²¹⁾ È da notare che nella fase immediatamente prebellica la capacità di raccolta diretta di tutti gli istituti di credito trentini si aggirava sui 210 milioni di corone (A. Leonardi, *Per una storia della cooperazione trentina*, vol. I, *La Federazione dei consorzi cooperativi dalle origini alla prima guerra mondiale (1895-1914)*, Milano 1982, p. 191).

siano state decisamente modeste. Gli studi più accurati ritengono che la quantità di mezzi finanziari di cui ci si poté riappropriare sia stata complessivamente inferiore alla metà del corrispettivo in lire, calcolato al cambio del 60%, vale a dire meno del 30% del valore nominale dei titoli sottoscritti nella fase prebellica ⁽²²⁾.

Tale distruzione di mezzi liquidi se per un verso ha creato dei forti squilibri nel contesto finanziario regionale, ha però soprattutto determinato una pericolosa destabilizzazione del sistema bancario locale. Solo le massicce immissioni di liquidità, intervenute attraverso la spesa pubblica per la ricostruzione ed il ripristino della civile convivenza, hanno fatto sì che lo stock finanziario disponibile complessivamente nel Trentino non sia diminuito in termini drastici, ma abbia semplicemente subito degli scompensi interni, i cui costi più rilevanti ricaddero proprio sul sistema bancario ⁽²³⁾.

Nel tracciare, per conto della presidenza della Cassa di risparmio di Trento, un'accurata quanto riservata relazione sulla situazione degli istituti di credito trentini nell'immediato dopoguerra, Vittorio Riccabona, che anche dopo aver lasciato la direzione dell'istituto aveva continuato a seguire le vicende economiche e finanziarie tanto della fase bellica, quanto di quella immediatamente successiva, con attenta e competente partecipazione ⁽²⁴⁾, non mancava di evidenziare, anche con l'utilizzo di strumenti retorici che certamente non gli erano consueti – ma che evidentemente nel clima particolare di quel momento non disdegnava di usare – la drammaticità della situazione. Egli dopo aver tracciato, con note alquanto colorite, le vicende legate al sorgere ed all'espandersi degli Istituti locali ed in primo luogo della Cassa di risparmio e della Banca cooperativa di Trento, nella cui crescita aveva rivestito un ruolo di rilievo ⁽²⁵⁾, metteva in luce come a seguito della guerra, tutto il tragitto percorso per conferire solidità alle prospettive di sviluppo del Trentino, rischiasse di franare ⁽²⁶⁾. *Durante i 5 anni di guerra* – sottolineava

⁽²²⁾ A. MOIOLI, *Ricostruzione post-bellica op. cit.*, pp. 111-112.

⁽²³⁾ *Ibidem*, pp. 112-113.

⁽²⁴⁾ U. CORSINI, *I liberali trentini nelle commissioni consultive per l'assetto istituzionale della Venezia Tridentina*, in A. LEONARDI (a cura di), *Il Trentino nel primo dopoguerra, op. cit.*, pp. 283-336; M. GARBARI, *I liberali trentini di fronte ai problemi economici e sociali del primo dopoguerra*, *ivi*, pp. 247-272.

⁽²⁵⁾ Nonostante il suo allontanamento traumatico dalla Cassa di risparmio di Trento nel 1912, Vittorio Riccabona aveva ripreso nel dopoguerra a collaborare con l'istituto, che evidentemente si sentiva ancora legato al suo anziano ex direttore (A. LEONARDI, *Risparmio e credito, op. cit.*, pp. 242-243).

⁽²⁶⁾ Archivio CARITRO, fondo CARITRO (Cassa di risparmio di Trento e Rovereto), 29/323, *Relazione sugli Istituti di credito*, s. d., ma redatta tra gli ultimi mesi del

Riccabona – *il regime militare austriaco invase tutte le pubbliche amministrazioni. La Cassa di risparmio si trovava di fronte al commissario governativo che con minacciose pressioni ordinava l'acquisto di prestito di guerra. Mano mano si accumulavano i depositi in seguito anche dei continui pagamenti dell'autorità militare per forniture od espropriazioni di guerra, la Cassa dovette aumentare le sue sottoscrizioni fino che si arrivò alla impressionante cifra di 25 milioni, bastante ad assassinare per sempre la Cassa di risparmio* (27).

L'esposizione di tutte le banche trentine, grandi e piccole, in prestiti di guerra, secondo Riccabona, *condusse il loro stock allo stato del 3 novembre 1918 ad oltre 100 milioni* (28). Essendo stata decisa per decreto la conversione oltre che delle passività anche delle attività, s'era venuta a creare una situazione insostenibile, se infatti, precisava Riccabona, *tale conversione era possibile per le attività consistenti in crediti ipotecari o cambiari, non era possibile per quelle consistenti in titoli austriaci che rimanevano sempre nella enorme originaria svalutazione corrispondente all'enorme deprezzamento della corona, ed anzi essendo ancora di molto aumentato questo deprezzamento, gli Istituti si trovano ora in tale sbilancio da non poter neppure presentare le loro situazioni senza dichiarare il proprio fallimento* (29). Ciò che in ultima analisi le banche locali avrebbero dovuto chiedere era un intervento straordinario da parte del Tesoro italiano, che, attraverso un provvedimento finanziario ad hoc, consentisse il risanamento patrimoniale di tutti gli Istituti di credito trentini.

1919 ed i primi del 1920, dovuta a Vittorio Riccabona (A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 313-314).

(27) *Ibidem*. Il dato era arrotondato, probabilmente per eccesso, come si è avuto occasione di sottolineare in precedenza, e non prendeva in considerazione la sottoscrizione di titoli ungheresi.

(28) In questo caso Riccabona si riferiva evidentemente alle sole sottoscrizioni degli Istituti di credito, senza prendere in considerazione quelle effettuate da enti e soggetti privati.

(29) Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 29/323, *Relazione sugli Istituti di credito*. La conclusione di Riccabona era drastica ed a suo commento egli aggiungeva: *Non si può nemmeno concepire l'idea che lo Stato italiano abbandoni la provincia redenta a questo nuovo disastro, il quale distruggendo una vasta organizzazione che dal centro di Trento si dirama fino ai più remoti villaggi alpini, priverebbe i suoi abitanti, di già colpiti dalla falciida su tutti i loro depositi, e dalle perdite su quasi tutti i titoli per una cifra che si può certo valutare in 400 milioni, delle loro ultime risorse in disponibilità di cassa ascendenti a qualche centinaio di milioni. La cosa è tanto meno pensabile, in quantoché i prenommati sbilanci degli Istituti sono in certo modo la conseguenza necessaria del decreto di conversione, il quale imponendo, sia pure con utilità generale, alle Casse di pagare i debiti in lire nulla ha fatto per risanare il loro portafoglio in modo da dar loro pure attività in lire onde poter fronteggiare il proprio debito senza la catastrofe dell'Istituto* (A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 314-315).

Tra il 1919 e il 1920 fu un continuo susseguirsi di relazioni e memoriali, riservati e quindi particolarmente dettagliati ed espliciti, ma anche resi di pubblico dominio, prodotti di comune accordo tra tutti gli Istituti di credito trentini ed in qualche caso con il coinvolgimento anche delle Casse di risparmio sudtirolesi e degli Istituti giuliani, indirizzati alle autorità governative locali o direttamente al Tesoro, affinché venissero adottati provvedimenti capaci di risanare la situazione finanziaria del sistema bancario locale ⁽³⁰⁾. Evidentemente nei documenti resi di pubblico dominio non si entrava puntualmente nel merito della quantificazione dello sbilancio dei singoli Istituti, nè si faceva riferimento a situazioni di tipo fallimentare, si faceva piuttosto leva sulle ragioni di opportunità politica oltre che economica di un intervento risanatore. La richiesta univoca era quella di un cambio alla pari delle corone in lire e di una conversione, sempre alla pari dei titoli pubblici austriaci ed ungheresi in titoli di stato, o garantiti dallo stato, italiani. Emblematico a riguardo un pamphlet prodotto da tutti gli Istituti di credito trentini, nonché dalla Camera di commercio di Rovereto, accompagnato da una serie di deduzioni e controdeduzioni di illustri economisti come Attilio Cabiati e Giovanni Lorenzoni ⁽³¹⁾.

Man mano che il tempo passava ci si rendeva conto che le aspettative di un cambio alla pari sarebbero andate deluse, in quanto lo scorrere del tempo non avrebbe certo favorito provvedimenti che si sarebbero rivelati sempre più onerosi per il Tesoro italiano. A quel punto si intrapresero anche delle iniziative comuni alle altre istituzioni economiche delle «Terre redente» e l'8 e 9 giugno 1919 vennero convocate a Trieste delle conferenze sulla questione monetaria, che rispetto alle richieste iniziali del cambio alla pari, formularono degli sbocchi diversificati per una soluzione non penalizzante del problema.

Nel marzo del 1920 la situazione non era ancora stata risolta, ma a un anno e mezzo dalla cessazione del conflitto tutti gli istituti risultavano pressati dalla necessità di presentare i propri bilanci davanti ad una

⁽³⁰⁾ Particolarmente nutrita la documentazione a riguardo conservata in: Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 52/573, Decreti, copie di ordinanze e memoriali degli istituti di credito trentini in merito alle questioni patrimoniali legate alla conversione valutaria e alla garanzia statale a copertura del deficit (1918-1925) (A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 315-316).

⁽³¹⁾ *La questione della valuta, dei crediti dei titoli di stato o garantiti dallo stato nei paesi redenti e in modo particolare nel Trentino. Memoriale presentato alle LL.EE. il presidente del consiglio dei ministri e il ministro del tesoro, dalla Camera d'industria e commercio per il Trentino, dalle Casse di risparmio e dagli altri Istituti di credito del Trentino ed altri scritti concernenti il medesimo argomento*, Roma 1919.

clientela che cominciava a scalpitare e di fronte per altro alle indecisioni del governo circa la strada da adottare per consentire il risanamento patrimoniale degli Istituti stessi ⁽³²⁾. In quel frangente la Cassa di risparmio di Trento, di comune accordo con gli altri Istituti di credito locali, si rivolse con una nota riservata al Commissario generale Credaro, per rendergli noto come, in base alla conversione al 60%, i bilanci dei soli Istituti trentini avrebbero portato al 31 dicembre 1919 un deficit di complessivo 49.501.389 lire, spettante per 16.961.820 lire alla Cassa di risparmio di Trento e per 6.679.894 lire alla Cassa di risparmio di Rovereto, mentre la Banca cooperativa di Trento era esposta con 14.074.095 lire, seguita dalla Banca cattolica, che presentava un deficit di 6.481.803 lire. Il deficit della banca industriale di Trento era pari a 2.012.078 lire, quello della Banca popolare di Trento di 782.954 lire, quello della Banca mutua popolare di Rovereto di 428.741 lire ed infine quello delle 176 Casse rurali trentine nel loro insieme di 2.080.000 lire ⁽³³⁾. *È più che evidente* – sottolineava il presidente della Cassa trentina Girardini – *la necessità di una pronta soluzione, perché non è possibile pretendere che i consigli d'amministrazione e le direzioni portino più oltre una responsabilità che prevede il codice penale di ogni nazione, continuando a funzionare con dei bilanci che dimostrano in media una perdita di sette volte superiore al capitale sociale e alle riserve* ⁽³⁴⁾.

La richiesta era dunque che si arrivasse *ad una sistemazione definitiva ed urgente* del deficit patrimoniale. *Siamo al limite di dover uscire col bilancio* – precisava il presidente della Cassa – *e non sappiamo cosa fare: Ella sa che la disperazione fa fare alle volte degli spropositi. E il governo sarebbe il primo a dover risentire il danno di una deliberazione che oramai, se il governo non muta consiglio appare inevitabile* ⁽³⁵⁾. La decisione di mettere in stato di liquidazione la Cassa di risparmio di Trento, in parallelo con tutti gli altri Istituti locali di credito sembrava dunque ormai imminente.

In una missiva di fine maggio il presidente della Cassa trentina, parlando a nome anche degli amministratori degli altri Istituti locali

⁽³²⁾ Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 52/567 atto assunto tra i rappresentanti degli Istituti di credito trentini e sudtirolesi il 9 marzo 1920 (A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 321-322).

⁽³³⁾ Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 52/564, *A Sua Eccellenza On. Credaro Commissario generale per la Venezia tridentina*, missiva del 6 marzo 1920 (A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 323).

⁽³⁴⁾ *Ibidem*.

⁽³⁵⁾ Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 52/564, Lettera all'On. Luigi Credaro, datata 8 maggio 1920 (A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 323-324).

evidenziava come la tensione fosse ormai palpabile e faceva riferimento ad una *catastrofe irreparabile* che si sarebbe voluta con ogni mezzo evitare, ma che senza un rapido intervento del Tesoro appariva ormai incombente. *Il pubblico – asseriva – incomincia a dare segni di inquietezza: perché non pubblicate il bilancio? Quando verrà convocata l'assemblea? Il governo vi presterà aiuto? E così di seguito domanda ansiosamente agli amministratori, che non sanno cosa rispondere. I meno ottimisti tra loro presentano la triste fine del dramma e cercano di calmare nel loro animo la tempesta che vi scatena il conflitto fra l'affetto di patria e la sfiducia nelle istituzioni. Pare infatti che perfino la fede nella parola del ministro ci possa poi essere imputata come temerità e che unica via per corrispondere alla coscienza resti ormai quella di rassegnare i bilanci al tribunale* ⁽³⁶⁾. In effetti in sede governativa erano stati promessi degli impegni precisi, a formularli tuttavia non era stato il ministro del Tesoro Schanzer – estremamente preoccupato per i costi della «ricostruzione» ⁽³⁷⁾, bensì quello per le Terre liberate Salata ⁽³⁸⁾.

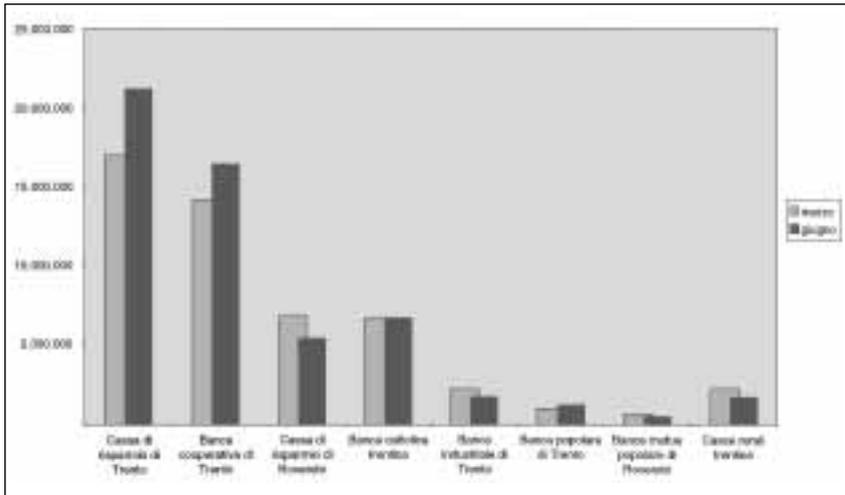
Mentre le trattative per uno sbocco risolutorio alla situazione procedevano con estrema lentezza, il perfezionarsi dell'analisi contabile all'interno degli Istituti di credito locali faceva emergere, nel giugno del 1920, come la portata del deficit risultasse decisamente superiore rispetto a quella presentata solamente tre mesi prima. In base ad una serie di accertamenti condotti presso le banche trentine un funzionario incaricato dal Ministero del Tesoro, l'avv. Brocchi, aveva determinato in 54.036.416 lire l'ammontare complessivo delle anticipazioni chieste al governo dagli Istituti trentini per la sistemazione dei loro bilanci patrimoniali e delle quali si chiedeva al ministro Schanzer la liquidazione. Si trattava di una cifra superiore di ben 4.535.027 lire rispetto a quella individuata poco più di tre mesi prima. Ancora una volta la quo-

⁽³⁶⁾ Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 52/564, Lettera del presidente della cassa di risparmio di Trento al comm. avv. Egisto Gino Bezzi, datata 28 maggio 1920. Nella lettera il presidente Girardini proseguiva affermando: *c'è anche chi vorrebbe ricorrere ai deputati dell'opposizione. ma i più rifuggono ancora da questo pensiero; tanta è la tristezza che in quest'alea di redenzione ci opprime nel dover assistere alle incomposte imprecazioni di tanti infelici travolti dalla nostra rovina, che malediranno gli ideali, per i quali non ultimi gli istituti di credito hanno combattuto e sofferto* (A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 324-325).

⁽³⁷⁾ A. LEONARDI, *Finanza pubblica e costi della «ricostruzione»* op. cit., 1991, pp. 162-193.

⁽³⁸⁾ Lo si deduce chiaramente dalla corrispondenza inviata al presidente della Cassa di risparmio di Trento dall'avv. Gino Bezzi (Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 52/564, Lettera dell'avv. Gino Bezzi al Presidente della Cassa di risparmio di Trento, datata 4 giugno 1920; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 325).

ta più rilevante spettava alla Cassa di risparmio di Trento che aveva esposto un deficit causato dalla conversione pari a 21.297.550 lire – 4.335.730 lire in più rispetto alla cifra presentata a marzo –; mentre la Cassa di risparmio di Rovereto presentava un deficit da conversione di 5.355.706 lire, vale a dire 1.126.097 lire in meno – quindi il 17,37% in meno – rispetto a quello verificato tre mesi prima ⁽³⁹⁾.



Graf. 1 - Deficit patrimoniale degli Istituti di Credito Trentini, 1920.

Va tra l'altro sottolineato che nel momento in cui lo stato decise la conversione al tasso definitivo del 60% oltre la metà dei depositi bancari in corone risultava collocata nel Trentino presso le due Casse di risparmio. Quello che normalmente avrebbe potuto e dovuto essere

⁽³⁹⁾ Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 52/564, *Importi necessari per la sistemazione degli Istituti di credito trentini*, relazione datata 29 giugno 1920. Ancora una volta a ruota della Cassa di risparmio di Trento – che aveva fatto registrare un incremento del 25,56% della propria posizione deficitaria – nel presentare il proprio deficit stava la Banca cooperativa, che esponeva 16.395.955 lire (2.321.860 lire in più rispetto a marzo); seguiva a larga distanza la Banca cattolica con 6.606.399 lire di deficit (appena 124.686 lire in più rispetto a quanto esposto a marzo); era poi la volta della Banca industriale, con un deficit di 1.592.950 lire (419.128 lire in meno rispetto a marzo); la Banca popolare di Trento esponeva un deficit di 991.550 lire (208.596 lire in più rispetto a marzo); la Banca mutua popolare di Rovereto presentava un deficit di 286.693 lire (142.048 lire in meno rispetto a marzo); infine anche l'insieme delle Casse rurali del Trentino esponeva un deficit inferiore di ben 570.390 lire in meno, rispetto a quello illustrato a marzo, facendolo risultare – con 1.509.610 lire – contenuto del 27,4% rispetto alla valutazione di marzo (A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 325-326).

considerato come un segnale chiaro di forza e di floridezza, finiva invece per rivelarsi come concausa di una profonda e drammatica crisi.

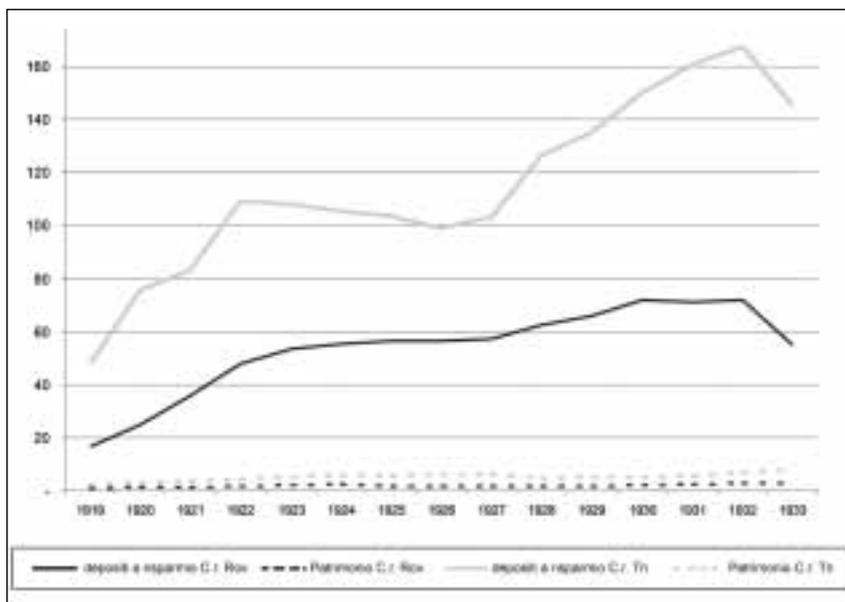
Una questione tuttavia incombeva pesantemente sugli amministratori di tutti gli istituti di credito locali: quale impatto avrebbe potuto avere sui risparmiatori e sui clienti in generale del sistema bancario la conoscenza di una situazione patrimoniale estremamente precaria, pur se puntellata dalla «garanzia» statale? Di fronte ad una preoccupazione molto forte, di fronte cioè al rischio che la clientela impaurita dai rischi di un possibile dissesto richiamasse i propri depositi, finendo, in tal caso per provocare, con il fallimento del sistema bancario locale, un autentico terremoto nella finanza e nell'economia regionale, di cui ben difficilmente si sarebbe potuta calcolare la gravità, i responsabili degli istituti di credito locali decisero di «criptare» i bilanci delle loro aziende destinati alla divulgazione ⁽⁴⁰⁾.

Gli amministratori degli Istituti di credito locali assunsero dunque, di comune accordo, la decisione di procedere alla compilazione di una rendicontazione della situazione contabile dei loro istituti, che procedesse lungo due binari: quello che rispecchiava la reale situazione, con il pesante deficit patrimoniale che avrebbe dovuto essere puntellato con la «garanzia» statale e quello per così dire addomesticato, dove la portata delle perdite patrimoniali poteva essere mascherata da una sopravvalutazione dei titoli e dei valori immobiliari (graf. 2).

Evidentemente l'obiettivo era quello di non provocare situazioni di panico tra i depositanti, di modo che non si generassero reazioni a catena capaci di scatenare esiti incontrollabili, ma si trattava pur sempre di una scelta che avrebbe finito per creare non pochi problemi alle banche locali.

Di fronte poi all'esasperante lentezza con cui il Tesoro metteva in campo il suo intervento di garanzia, si manifestò la volontà degli istituti di credito locali di intervenire per riassetare, con propri mezzi, la catastrofica situazione in cui s'erano venuti a trovare, approfittando del moltiplicarsi delle iniziative economiche in atto nella regione e della movimentazione finanziaria ed esse sottesa. Solo che la situazione non era in grado di risolversi con i soli mezzi delle banche locali. È ben vero che tutte avevano allargato la forbice tra tassi attivi e tassi passivi, con l'obiettivo di aumentare i propri utili con cui risanare il deficit patrimo-

⁽⁴⁰⁾ *Ibidem*. Per quanto riguarda la decisione definitiva a questo riguardo si veda: Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 1/11, *Protocollo assunto nell'Ufficio della Casa di risparmio di Trento*, 14 febbraio 1921.



Graf. 2 - Depositi a risparmio e patrimonio delle Casse di risparmio di Rovereto e Trento, 1919-1933 in milioni di lire.

niale, ma tale tipo di operazione non avrebbe potuto andare oltre certi limiti, pena la loro messa fuori dal mercato ⁽⁴¹⁾.

Sarebbe bastato il forte radicamento nell'ambiente a conservare agli istituti locali la loro tradizionale clientela, se essi non fossero stati in grado di praticare condizioni convenienti, di fronte all'agguerrita concorrenza che sulla piazza di Trento, così come in periferia stavano facendo loro le filiali dei più grandi istituti di credito nazionali venutisi ad installare nel Trentino? Certo è che risultava estremamente difficile per tutti gli Istituti di credito locali, di fronte all'imperativo categorico del proprio risanamento patrimoniale, attuare delle condizioni realmente competitive con aziende di credito che non avevano problemi di bilan-

⁽⁴¹⁾ La Cassa di Trento era passata da una forbice tra tassi attivi e passivi variante tra il mezzo punto ed il punto, nel quindicennio prebellico, ad una di due punti nella fase immediatamente postbellica, ad una scelta estremamente diversificata adottata a partire dal 1924, quando la forbice cominciò ad oscillare da un minimo di 2 punti e mezzo ad un massimo di 4 (Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 1/1, *Tabella dei tassi d'interesse sui mutui concessi dalla Cassa di risparmio di Trento negli anni dal 1899 al 1931*; *Prospetto dei tassi sui depositi fiduciari praticati dalla Cassa di risparmio di Trento nell'ultimo trentennio (1900-1933)*; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 350-351).

cio ed anzi erano motivate dal desiderio di conquistare le piazze bancarie delle «nuove province».

In tale contesto giocò un ruolo fondamentale la tradizionale diffidenza della gente trentina verso iniziative esogene al proprio contesto ed indiscutibilmente l'alto grado di fidelizzazione nei confronti delle proprie aziende di credito e delle Casse di risparmio in primo luogo, consentì che per 10 anni gli intermediari finanziari locali potessero tenere il campo, permettendo anche a diversi di loro di alleggerire il proprio deficit patrimoniale. Alcune banche per altro non seppero cogliere con oculatezza le opportunità di quella fase congiunturale e, pur di risolvere la loro situazione interna di fronte ad una concorrenza particolarmente agguerrita, si spinsero anche in operazioni decisamente rischiose, la cui portata sarebbe esplosa negli anni critici immediatamente successivi.

In effetti a far precipitare la situazione economica anche in ambito trentino fu dapprima la crisi deflazionistica del 1927 e poi il trasferirsi degli effetti della «grande depressione» anche in sede locale.

Ad esserne coinvolti furono tutti i settori del sistema produttivo locale, a partire da quello agricolo; ricadute particolarmente pesanti si registrarono anche in ambito manifatturiero, ma dalla crisi non rimase esente nemmeno il terziario, che anzi conobbe esiti decisamente dirompenti ⁽⁴²⁾.

Una larga fascia della popolazione delle campagne trentine era costretta a vivere in condizioni di autentica indigenza, anche perché l'agricoltura non era ancora riuscita a trovare la propria vocazione specifica, non s'era saputo trovare uno spazio di specializzazione, non era riuscita ad imporsi visibilmente sul mercato interno e su quello internazionale e proprio durante la grande depressione manifestava tutti i propri limiti. Se nelle campagne le punte più acute di miseria potevano in qualche misura trovare conforto nel recupero di alcuni tradizionali ammortizzatori sociali di tipo comunitario, senza per altro che la drammaticità della situazione potesse autenticamente smorzarsi, nel contesto urbano ed industriale i riflessi della crisi potevano apparire ancora più pesanti. Nel solo 1931 in provincia di Trento chiusero diverse decine di aziende e vennero persi il 24,6% dei posti di lavoro industriale; la cifra dei disoccupati che tra il 1927 e il 1929 era di circa 1.600 unità, salì a 4.510 unità nel 1930 e addirittura a 11.824 unità nel 1931 ⁽⁴³⁾.

La gravità della situazione, anche se parzialmente mascherata dai diversi palliativi messi in atto nel Paese durante la cosiddetta fase

⁽⁴²⁾ A. LEONARDI, *L'economia di una regione alpina*, Trento 1996, pp. 267-316.

⁽⁴³⁾ S. GOGLIO, *Economia regionale e sviluppo economico*, Milano 1987, p. 157.

autarchica dell'economia fascista, cominciò comunque ad emergere in tutta la sua crudezza. Né l'artigianato, reso asfittico dalla carenza di liquidità, nè il settore terziario, erano in grado di offrire alternative alla mano d'opera espulsa dall'industria ⁽⁴⁴⁾.

Da una parte dunque si generò un ulteriore aggravamento della situazione dell'agricoltura, che già sovraccarica di forza-lavoro sottoccupata non poteva sopportare una sorta di «ritorno alla terra» di chi era stato espulso dalle fabbriche; dall'altra si determinò un crescente ricorso all'assistenza pubblica di persone in stato di totale indigenza, che finì per mettere in difficoltà l'intero apparato dei servizi assistenziali ⁽⁴⁵⁾.

Il ridursi del giro d'affari, le difficoltà di pagamento, il crollo delle commesse avevano messo in seria difficoltà numerose aziende. Se una conseguenza immediata dello stato di crisi era l'aumento dei licenziamenti, altro sbocco non poteva essere che quello della rarefazione dei mezzi finanziari di cui le varie imprese potevano disporre, con un vistoso incremento dei fallimenti ⁽⁴⁶⁾. Il problema, come è ovvio, ebbe delle ripercussioni immediate sugli istituti di credito che intrattenevano rapporti con le ditte in difficoltà. Le banche videro infatti aumentare nell'arco di pochissimo tempo le proprie posizioni di «sofferenza». A quel punto i risparmiatori, pressati assai spesso da uno stato di autentica necessità e temendo oltretutto che i propri depositi potessero andare in fumo, con la crisi delle banche cui li avevano affidati, cominciarono la corsa ai prelievi, mettendo in tal modo in ulteriore difficoltà gli istituti di credito.

Che la situazione apparisse estremamente preoccupante e che le prospettive risultassero del tutto incerte anche per gli istituti di credito trentini risulta evidente dalle vicende in cui si trovò coinvolta la Banca delle Venezie, che, a partire dal 1924, aveva aperto filiali ed agenzie in ben 12 località trentine e che nel 1930 era stata posta in liquidazione ⁽⁴⁷⁾. Nel gennaio del 1931 poi addirittura due Casse di risparmio del Veneto e della Venezia Giulia s'erano venute a trovare in palese difficoltà. L'eco di una corsa sfrenata ed incontrollabile ai prelievi presso le Casse di Trieste e di Verona e Vicenza aveva creato un clima d'allarme anche a

⁽⁴⁴⁾ Archivio della Camera di commercio di Trento, Relazioni Mattedi 1933-1939.

⁽⁴⁵⁾ A. LEONARDI, *Industria e imprenditorialità nel Roveretano: note storico-economiche*, in *Rovereto oltre il ripiegamento. Cultura imprenditoriale e ripresa dello sviluppo*, a cura del CENSIS, Rovereto 1986, pp. 128-144; Id., *Segnali di sviluppo e crisi dirompenti: l'economia trentina nei primi decenni del Novecento*, in M. SCUDIERO (a cura di), *Arte trentina del '900. 1900-1950*, Trento 2000, pp. 23-30.

⁽⁴⁶⁾ Archivio della Camera di commercio di Trento, Relazioni Mattedi 1930-1935.

⁽⁴⁷⁾ A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 415-416.

Trento. *Furono quasi 35 milioni di lire* – sottolineava il presidente Stefanelli di fronte al consiglio della Cassa di Trento – *che furono prelevati in pochi giorni alla Cassa di risparmio di Trieste ed altrettanti a quella di Verona e Vicenza. La causa di questo panico fra i depositanti non è facilmente sindacabile [...] Dall'esperienza però delle due predette Casse si apprende che deve essere norma costante di saggi amministratori, mantenere all'Istituto una liquidità forte, per poter, in caso di bisogno, far fronte alle richieste dei depositanti* ⁽⁴⁸⁾.

Anche la Cassa di risparmio di Rovereto, scossa dai fatti verificatisi presso alcuni Istituti del Veneto e del Bresciano – nel 1932 era stata messa in liquidazione la bresciana Unione bancaria nazionale, che aveva aperto 7 filiali ed agenzie nella zona delle Giudicarie e del Basso Sarca –, aveva deciso di allargare la propria disponibilità liquida, pur ritenuta più che abbondante, per far fronte ad ogni evenienza.

Gli amministratori delle banche locali non erano tuttavia stati in grado di cogliere la portata strutturale della crisi, che proprio in quanto tale non era certo destinata ad esaurire la propria spinta destabilizzante nel breve periodo ⁽⁴⁹⁾. Le tensioni più forti sul piano economico si sarebbero infatti potute cogliere in sede locale nel 1932 e più ancora nell'anno successivo, quando l'intero sistema finanziario risultò sconvolto dalla liquidazione di alcuni capisaldi ritenuti particolarmente robusti del sistema bancario locale ⁽⁵⁰⁾. Nell'estate del 1932 i primi segnali piuttosto chiari di difficoltà vennero emergendo nella gestione della Cassa di risparmio di Rovereto, quando il collegio sindacale fece presente di

⁽⁴⁸⁾ *La nostra situazione attuale* – precisava il presidente – *è la seguente: conto anticipazione banca d'Italia: l. 7.400.000; conti correnti liberi: l. 12.800.000; conti vincolati: l. 9.700.000; cambiali per il risconto e titoli disponibili da lombardizzare: l. 5.200.000. Sono quindi complessivamente oltre lire 35.000.000 che la nostra Cassa tiene disponibili per far fronte in qualsiasi momento ad eventuali imprevisti bisogni. Poichè gli investimenti presso i corrispondenti danno un reddito limitato, credo opportuno proporre l'investimento di parte delle nostre disponibilità in titoli di stato, o garantiti dallo stato, che in caso di bisogno possono venir depositati contro anticipazione. Ed in effetti venne deliberato l'acquisto di 2 milioni di obbligazioni delle Venezie (Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIT (Cassa di risparmio di Trento), 25, seduta del 29 gennaio 1931). È da notare che in quel momento la Cassa disponeva di depositi a risparmio ed in c/c per circa 150 milioni (A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 421-422).*

⁽⁴⁹⁾ Si veda a riguardo: C.P. KINDLEBERGER, *La grande depressione nel mondo 1929-1939*, Milano 1982; A. COVA, *Dalla crisi alla fine del secondo conflitto mondiale*, in A. LEONARDI, A. COVA, P. GALEA, *Il Novecento economico italiano*, Bologna 1997, pp. 127-143.

⁽⁵⁰⁾ L. BRUNELLI, *La banca trentina nella crisi postbellica. La breve esperienza della Banca del Trentino e dell'Alto Adige*, in «Studi trentini di scienze storiche», LXXXVIII (1999), pp. 65-90.

aver riscontrato come diversi debitori ipotecari fossero *in arretrato oltre che col pagamento della quota d'ammortamento, anche con qualche annata d'interessi*.

Un clima di crescente tensione coinvolgeva del resto tutte le aziende bancarie della regione, come può essere testimoniato da una riunione tenutasi agli inizi di febbraio del 1933 presso la prefettura di Trento, dove tutti gli esponenti del sistema bancario locale decisero d'agire d'intesa tra di loro nelle procedure esecutive e nel recupero dei crediti presso clienti di più banche ⁽⁵¹⁾. La situazione stava però inesorabilmente deteriorando ed il polso della situazione si ebbe quando i vertici delle due Casse di risparmio, unitamente a quelli della Banca del Trentino e dell'Alto Adige, il 22 febbraio, furono convocati dal prefetto di Trento, assieme al direttore della sede di Trento della Banca d'Italia ed ai massimi esponenti locali del P.N.F. Obiettivo dell'incontro era quello di verificare la possibilità di scongiurare la chiusura della Banca mutua popolare di Rovereto, che *per effetto di un lento ma continuo esodo dei depositi e per deficienza di liquidità, versa[va] in gravi difficoltà* ⁽⁵²⁾. Il Ministero delle finanze aveva rifiutato di concedere all'Istituto un anticipo di 3.000.000 di lire per colmare il deficit che esso era andato accumulando; per salvarlo non rimaneva dunque nessun'altra possibilità che quella di un intervento delle aziende di credito locali per conferire liquidità alla banca in difficoltà, onde scongiurarne la liquidazione, che avrebbe potuto provocare deleteri effetti a catena sull'intero sistema creditizio della regione. In effetti si trovò, con il consenso della Banca d'Italia, un accordo per conferire alla Mutua popolare una sovvenzione garantita da cambiali, pari a 600.000 lire ⁽⁵³⁾.

L'operazione si rivelò però del tutto insufficiente e pochi giorni dopo, il 4 marzo, la Banca mutua popolare di Rovereto fu costretta a chiudere i propri sportelli ⁽⁵⁴⁾. Le ripercussioni furono indiscutibilmente gravi per l'economia roveretana in primo luogo, che come conseguenza diretta del dissesto della banca conobbe fallimenti e liquidazioni di azien-

⁽⁵¹⁾ Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIRO, 24, seduta del 7 febbraio 1933; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 428.

⁽⁵²⁾ Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIRO, 24, seduta del 23 febbraio 1933; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 428.

⁽⁵³⁾ *La Cassa di risparmio di Rovereto, in unione alla consorella di Trento ed alla Banca del Trentino e Alto Adige, concede alla locale Banca mutua popolare una sovvenzione di lire 600.000, a condizione che il finanziamento ed il rischio dell'operazione si intendano assunti in parti uguali tra i tre Istituti sovventori (Ibidem)*.

⁽⁵⁴⁾ P. PICCOLI, *Lo stato totalitario (1927-1940)*, in O. BARIÉ (a cura di), *Storia del Trentino contemporaneo dall'annessione all'autonomia*, Trento 1978, p. 309.

de, che in sede locale rivestivano un ruolo economico significativo. Clamoroso il dissesto della ditta dei fratelli Costa, un'azienda alimentare assai nota, che ebbe delle ripercussioni anche ai vertici della Cassa di risparmio di Rovereto ⁽⁵⁵⁾.

Com'era logico aspettarsi, fu scosso l'intero sistema finanziario regionale. A soffrirne in termini decisamente rilevanti fu però innanzitutto la Cassa di risparmio di Rovereto, i cui vertici tuttavia non si resero immediatamente conto delle conseguenze che il panico avrebbe potuto produrre tra i depositanti, dimostrando, nonostante i primi inequivocabili segnali di «febbre», un sostanziale ottimismo nello sbocco che la vicenda avrebbe potuto prendere, posto che sembrava scongiurata quella che era vista come l'ipotesi da evitare ad ogni costo: la fusione con la Cassa di Trento ⁽⁵⁶⁾.

La piega che aveva assunto la situazione era però allarmante, anche se per il vero circoscrivibile alla piazza di Rovereto e non registrabile nelle località periferiche dove la Cassa aveva le sue dipendenze. Presso la sede di Rovereto comunque nelle due giornate successive alla chiusura della Mutua popolare l'eccedenza dei rimborsi sui depositi era stata di 660.000 lire, cifra che avrebbe dovuto allarmare il consiglio della Cassa, che invece valutò l'accaduto senza particolare rilievo ⁽⁵⁷⁾. Ci si cominciò a preoccupare quando si dovette constatare che l'emorragia dei depositi non solo non si rimarginava, ma anzi stava allargandosi, al punto che ad oltre una settimana dalla chiusura degli sportelli della Mutua popolare, in una sola giornata i prelievi presso la Cassa di risparmio di Rovereto superarono il milione di lire ⁽⁵⁸⁾. A quel punto, verificato che la prefettura di Trento e la sede locale della Banca d'Italia, per non alimentare ulteriormente il panico tra i risparmiatori, si rifiutarono di diffondere un comunicato volto a chiarire che l'Istituto dissestato era la Banca mutua popolare di Rovereto e non la Cassa di risparmio di Rovereto, che con il primo non aveva nulla a che fare, al fine di rassicurare la propria clientela si tentarono anche delle strade, per così dire, anomale. Il presidente Prosser comunicò infatti al consiglio di aver ottenuto, *mercé l'aiuto del podestà e del m.r. arciprete don Vigilio Parteli, che ai curatori d'anime della zona, fossero impartite istru-*

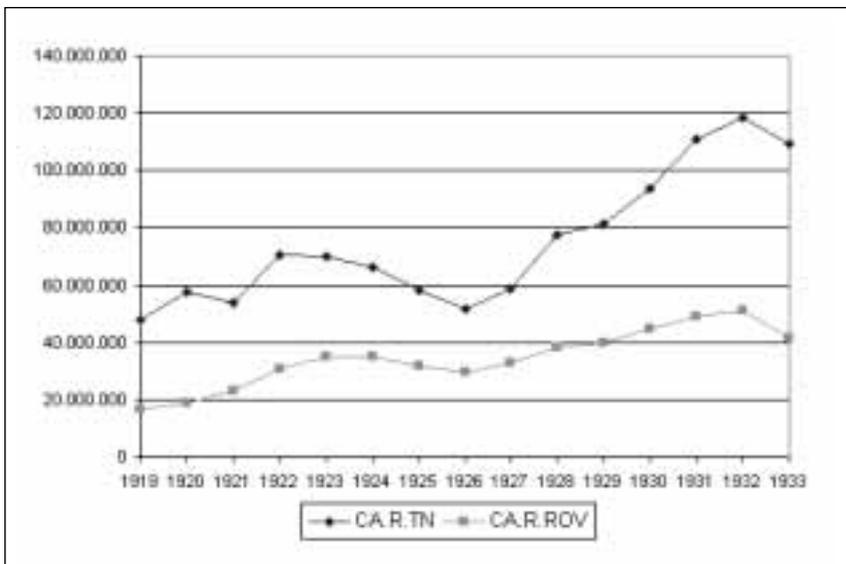
⁽⁵⁵⁾ A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 429.

⁽⁵⁶⁾ Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIRO, 24, seduta del 7 marzo 1933; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 429.

⁽⁵⁷⁾ *Ibidem*.

⁽⁵⁸⁾ Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIRO, 24, seduta del 14 marzo 1933; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 430.

zioni per assicurare le popolazioni rurali. Furono effettuati anche sopralluoghi da parte del vicepresidente avv. Lupatini e di qualche funzionario, per avvicinare autorità e maggiori e cercare così di togliere la circolazione di tutte le dicerie e false notizie che furono la cagione preminente del panico verificatosi fra i depositanti ⁽⁵⁹⁾. In effetti la corsa ai prelievi cominciò a rallentare e da una punta di 1.090.000 lire del 13 marzo si passò a 680.000 lire il 14, per scendere a 255.000 lire il 15 e a 90.000 lire il 16 marzo ⁽⁶⁰⁾. È da considerare che l'ammontare complessivo dei depositi era di circa 70 milioni e che in 10 giorni se n'era andato il 6% circa.



Graf. 3 - Confronto consistenza dei depositi (indicizzati al 1919) tra la Cassa di Risparmio di Trento e quella di Rovereto .

Nella primavera del 1933 la situazione appariva comunque densa di incognite e preoccupazioni, al punto che il presidente della Cassa di risparmio di Trento, Stefanelli s'era sentito in dovere di evidenziare come l'Istituto trentino fosse tra quelli meno colpiti dalla crisi, che ormai stava dilagando in tutta l'area del Nord-est ⁽⁶¹⁾. Le Casse di rispar-

⁽⁵⁹⁾ *Ibidem*.

⁽⁶⁰⁾ Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIRO, 24, seduta del 17 marzo 1933; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 430.

⁽⁶¹⁾ Stefanelli mise in rilievo come dall'inizio del 1933 al 31 marzo le Casse di risparmio del Nord-est avessero visto diminuire complessivamente i propri depositi

mio venete poi, tutte in difficoltà in casa propria – ad eccezione di quella di Verona che stava operando in netta controtendenza rispetto alle altre, evidenziando segnali di netta espansione – stavano cercando di allargare la propria operatività proprio nel Trentino, con l'obiettivo di raggiungere l'area sudtirolese, dove avrebbero voluto sotituirsi alle locali Casse di risparmio, approfittando delle palesi difficoltà in cui versavano queste ultime ⁽⁶²⁾. Tali obiettivi che evidentemente stavano emergendo in termini ormai palesi e che risultavano sostenuti dalle gerarchie ⁽⁶³⁾ non potevano non preoccupare gli amministratori delle Casse trentine. Se ne fece portavoce il presidente dell'Istituto trentino Stefanelli, che senza mezzi termini, nel maggio del 1933, denunciò d'abbandono al proprio consiglio il clima in essere: *non posso non rilevare – osservò – la lotta che le maggiori consorelle del Veneto ci fanno per la conquista del primato economico nella nostra regione, con mezzi che non sempre risultano improntati a quel cameratismo che dovrebbe esistere fra tutte le Casse di risparmio* ⁽⁶⁴⁾.

La situazione che si stava vivendo sulle piazze bancarie trentine era dunque estremamente difficile e complessa: da una parte il dilagare della crisi che aveva già provocato il dissesto della Banca mutua popolare di Rovereto e che stava mettendo in palese difficoltà anche la più grande banca locale, la Banca del Trentino e dell'Alto Adige e che contribuiva a rendere sempre più lungo e problematico il risanamento del deficit patrimoniale, che continuava ad incombere su tutti gli Istituti di credito locali, dall'altra il persistere della concorrenza delle grandi aziende bancarie nazionali ed ora anche la tendenza espansiva delle Casse di

di ben 21 milioni. Solo la Cassa di Verona e quella di Trieste si muovevano in controtendenza. Mentre Trento aveva perso solo 73.000 lire, Bolzano aveva perso 7.760.000 lire, Merano 8.300.000, Brunico 1 milione, Fiume 1.600.000, Padova 5.100.000, Pola 1.500.000, Rovereto 5.800.000, Treviso 1 milione e Venezia 4 milioni. Per contro Verona aveva incrementato i propri depositi per 15 milioni (Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIT, 30, seduta del 5 maggio 1933; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 434).

⁽⁶²⁾ L. LÁSZLOCZKY, *La Cassa di risparmio della Provincia di Bolzano dal 1854 al 1979*, in *Contributi alla storia economica altoatesina*, Bolzano 1979, pp. 47-70; G. FERRARI, *Un cinquantennio di vita delle Casse di risparmio delle Venezie*, Venezia 1962, pp. 117-131.

⁽⁶³⁾ Si veda a riguardo quanto si è precedentemente illustrato, nonché il dibattito accesi in seno al c.d.a. della Cassa di risparmio di Trento, nel quale si palesa l'imbarazzo dei fascisti locali, di fronte alle mire espansionistiche dei fascisti veneti presenti ai vertici delle Casse di risparmio di quella regione, sostenuti dalle alte gerarchie nazionali del P.N.F. (Archivio CARITRO, fondo verbali, Verbali CARIT, 29, seduta del 14 novembre 1932; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 434).

⁽⁶⁴⁾ Archivio CARITRO, fondo verbali, Verbali CARIT, 30, seduta del 5 maggio 1933; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 434.

risparmio venete. Si dovevano indiscutibilmente individuare delle iniziative che contribuissero a creare un clima di tranquillità e di sicurezza per i risparmiatori.

A muoversi in tale direzione fu il prefetto di Trento Pierpaolo Pietrabissa, che il 6 maggio 1933 inviò ai presidenti delle due Casse una lettera in cui invitava i due c.d.a. a prendere in considerazione: *la proposta della fusione delle due Casse di risparmio di Trento e di Rovereto, allo scopo fondamentale di creare un organismo più potente che possa corrispondere sempre meglio alla delicata funzione creditizia che si deve sviluppare nella provincia* ⁽⁶⁵⁾. L'iniziativa del prefetto suscitò immediatamente un vespaio di reazioni. Si temeva tra l'altro che la prospettata fusione rappresentasse una sorta di *escamotage* per camuffare una complessa operazione di salvataggio della Banca del Trentino e dell'Alto Adige ⁽⁶⁶⁾. In effetti l'impegno assunto dalla Cassa di risparmio di Trento per fornire liquidità alla Banca del Trentino e dell'Alto Adige, che dal 1931 aveva evidenziato segnali di inequivocabile declino, era tutt'altro che di scarso rilievo e di piena tranquillità. La banca impegnata con imprese che si stavano rivelando incapaci, nonostante la loro apparente solidità, di pagare i dividendi sui mutui ricevuti, vide precipitare nei primi mesi del 1933 la propria situazione e, dopo la liquidazione della Banca mutua popolare di Rovereto, si trovò letteralmente assediata dai depositanti, che intendevano rientrare in possesso dei propri risparmi. La liquidità dell'Istituto andava compromettendosi a ritmi sempre più veloci, proprio mentre la svalutazione immobiliare stava conoscendo un'impennata incredibile, riducendo il valore di terreni e fabbricati fino ad un terzo rispetto a qualche tempo prima, quando gli stessi erano serviti a cautare le operazioni di prestito garantito da ipoteca immobiliare, erogate dalla banca ⁽⁶⁷⁾. L'Istituto aveva ripetutamente chiesto al Tesoro un intervento che gli consentisse di far fronte alla crescente

⁽⁶⁵⁾ Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIRO, 24, lettera del prefetto Pietrabissa, allegata al verbale della seduta del 9 maggio 1933. La medesima lettera, inviata al presidente della Cassa di risparmio di Trento si trova in: Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 35/375; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 435-436.

⁽⁶⁶⁾ La fusione, affermava il presidente della Cassa roveretana Botta, non era *in contrasto con gli interessi della città di Rovereto, nè con quelli delle zone nelle quali la Cassa opera, per contro sia Rovereto che gli altri centri ne risentiranno sensibili vantaggi. Tenuto presente poi lo spirito altamente conciliativo da cui gli consta sia animata la presidenza della Cassa di Trento, esprime l'opinione che sarà possibile ottenere nell'accordo da lui auspicato, condizioni tali da assicurare, nei limiti imposti dall'organizzazione dell'Istituto, una larga indipendenza e la possibilità di appoggiare ogni locale iniziati-va* (A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 438-439).

⁽⁶⁷⁾ L. BRUNELLI, *La banca trentina nella crisi postbellica*, op. cit., pp. 84-86.

emorragia di liquidità, in attesa di recuperare i propri crediti, considerati sicuri, nonostante le difficoltà economiche e la riduzione delle garanzie immobiliari. Ma nonostante le promesse formulate dallo stesso capo del governo ⁽⁶⁸⁾, il Tesoro non concesse alcun tipo di aiuto, tanto da far ipotizzare al commissario giudiziale, incaricato del concordato preventivo della Banca, dopo la chiusura dei suoi sportelli, che dietro la scelta governativa di non salvare la banca, ci fosse la pressione dei grandi istituti di credito nazionali, che si sarebbero voluti sostituire ad essa non solo nei principali centri della regione, ma anche nelle più importanti dipendenze periferiche che essa possedeva e che dunque manovraronο affinché nelle sedi decisionali del Tesoro non fosse assunto alcun tipo di provvedimento, che avrebbe potuto rimettere in sesto un istituto fondamentalmente sano ⁽⁶⁹⁾.

Di fronte comunque alla mancanza di interventi da parte governativa la Banca del Trentino e dell'Alto Adige aveva cercato di tamponare la falla prodotta dai continui prelievi presso i suoi sportelli, rivolgendosi alle Casse di risparmio della regione, alla ricerca di una temporanea liquidità, ma trovandosi esse stesse in difficoltà era ben difficile che fossero in grado di venirle incontro, o quanto meno di metterle a disposizione quanto da essa richiesto. La Cassa di risparmio di Trento tuttavia, nell'aprile del 1933, decise di aprire un fido alla banca per un importo di 10 milioni, garantito da cambiali ipotecarie e di attivare con essa un nuovo conto di corrispondenza ⁽⁷⁰⁾. Un'operazione di questo

⁽⁶⁸⁾ Si veda a riguardo quanto richiamava in una sua missiva inviata al capo del governo Mussolini, il 17 giugno 1933, quindi a soli 3 giorni di distanza dalla chiusura degli sportelli della Banca, l'arcivescovo di Trento Celestino Endrici (Archivio diocesano di Trento, Fondo Endrici, 45/1933, lettera del 17 giugno 1933, indirizzata a Sua Eccellenza l'On. Benito Mussolini, Capo del Governo; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 440).

⁽⁶⁹⁾ Si veda a riguardo: *Relazione del Commissario giudiziale del Concordato preventivo della banca del Trentino e dell'Alto Adige*, 14 luglio 1933, p.6, conservata nell'Archivio del Tribunale civile e penale di Trento, Sezione fallimenti, fasc. 1933; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 440-441.

⁽⁷⁰⁾ Si trattava di un'operazione che poté essere resa possibile, in un momento di difficoltà particolarmente gravi e non solo per la Banca del Trentino e dell'Alto Adige, probabilmente grazie a delle pressioni interfamiliari: non si può infatti dimenticare che il presidente della Banca e quello della Cassa erano padre e figlio, gli omonimi Giuseppe Stefenelli. Ma non si può certo sottacere che tale operazione dovette di sicuro essere facilitata dall'intervento del direttore della Cassa, Mario Lorenzi, che si vide conferire sotto la denominazione *compenso per i servizi prestati dalla spettabile Cassa di risparmio una provvigione dell'1,25%* sui prelievi operati sul nuovo conto di corrispondenza (Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 6/60, Lettera della Banca del Trentino e dell'Alto Adige al cav. rag. Mario Lorenzi, direttore generale della Cassa di risparmio di Trento, del 15 aprile 1933; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 441).

tipo, che evidentemente era nota agli amministratori della Cassa rovetana, anche se non certo nei suoi più minuti dettagli, non poteva certo non destare preoccupazione.

C'era dunque il timore che dietro l'avvio della procedura di fusione, più che la volontà di consolidamento del ruolo della Cassa di risparmio, ci fossero manovre oscure, che non si riusciva a capire dove sarebbero andate a parare. Ed in effetti di lì a pochi giorni si ebbe lo sbocco tanto temuto: la chiusura, a mezzogiorno del 14 giugno, degli sportelli della più grande banca regionale: la Banca del Trentino e dell'Alto Adige; lo stesso giorno segnò la fine della Banca industriale di Trento ⁽⁷¹⁾. La sera di quel medesimo giorno venne convocato il c.d.a. della Cassa di risparmio di Trento, al quale il presidente Giuseppe Stefanelli, figlio e omonimo del presidente della banca dissestata, prima di rassegnare la proprie dimissioni, illustrò, per un verso, i tentativi messi in atto per salvare la banca e, per altro verso, la relativa tranquillità in merito alle partite creditorie che la Cassa vantava nei confronti dell'Istituto che era stato costretto a chiudere. Dalle sue dichiarazioni emerse che il dissesto della banca: *fu determinato non da una situazione di sbilancio, ma da un continuo ed inconsulto prelevamento di depositi fiduciari, che ha in questi giorni raggiunto la cifra di lire 110 milioni, determinando la mancanza di disponibilità liquide* ⁽⁷²⁾. Se però le esposizioni della Cassa di risparmio verso la Banca, quantificate in circa 8 milioni, risultavano

⁽⁷¹⁾ L. BRUNELLI, *La banca trentina nella crisi postbellica*, op. cit., pp.86-90; ID., *Liquidazioni bancarie e dissesti economici nel Trentino degli anni Trenta*, in «Studi trentini di scienze storiche», LXXIX (2000), pp. 283-305.

⁽⁷²⁾ È da notare che il libro verbali porta una prima versione del resoconto della seduta, che risulta poi annullato e sostituito con un nuovo verbale emendato da alcune osservazioni in merito ai passi fatti in sede romana, oltre che dai vertici della banca del Trentino e dell'Alto Adige anche dallo stesso presidente della Cassa di risparmio di Trento, nonché dal segretario federale di Trento del P.N.F., che non avevano trovato alcun ascolto al Ministero delle finanze e non erano stati ricevuti dal duce. Avevano invece avuto modo di conferire con i responsabili della Banca nazionale del lavoro, il cui direttore generale *si è dichiarato disposto ad intervenire, solo quando la Banca del Trentino avesse chiuso gli sportelli, a garantire il concordato ed assumere a suo rischio e pericolo la liquidazione*. Si sottolineava che tale tipo di intervento era stato rifiutato dalla delegazione trentina, in quanto ritenuto privo di qualsiasi giovamento per i depositanti. Tale lungo passaggio del verbale non era tuttavia riportato nelle versione emendata. Da esso tuttavia si possono trarre degli spunti capaci di confermare l'ipotesi avanzata dal commissario liquidatore della Banca del Trentino Adolfo de Bertolini, che dietro il rifiuto di concedere liquidità alla banca in difficoltà stavano le manovre dei grandi Istituti nazionali, che non essendo mai riusciti a conquistare una posizione sulle piazze bancarie trentine e sudtirolesi, bramavano occupare il posto di prestigio occupato proprio da tale banca, una volta che essa fosse stata costretta a chiudere (Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIT, 30, seduta del 14 giugno 1933; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 444-445).

ampiamente coperte da garanzia e quindi non destavano particolari preoccupazioni, ad allarmare gli amministratori della Cassa erano le conseguenze, anche di natura psicologica, che la vicenda appena giunta al suo culmine avrebbe potuto innescare.

La chiusura degli sportelli della Banca del Trentino e dell'Alto Adige – sottolineava il presidente Stefenelli davanti ai consiglieri della Cassa – *avrà una ripercussione quanto mai sentita in tutta la regione e si ripercuoterà indubbiamente anche sulla nostra Cassa. Già oggi nel pomeriggio si notano insistenti e forti prelevamenti che hanno raggiunto la cifra di lire 600.000. È quindi necessario ed urgente predisporre tutto quanto per fronteggiare un eventuale panico che dovesse verificarsi nei nostri depositanti* ⁽⁷³⁾. Il presidente, dopo che le sue dimissioni vennero unanimemente respinte, partecipò al consiglio che le disponibilità su cui la Cassa poteva contare per fronteggiare il panico consistevano in 53 milioni di lire; Molto minore la cifra su cui poteva contare la Cassa di risparmio di Rovereto, dove l'afflusso di coloro che prelevavano i propri risparmi dovette essere regolato dalle forze dell'ordine ⁽⁷⁴⁾.

Anche a Trento comunque la situazione stava prendendo una piega drammatica: il 16 giugno, già alle 7 del mattino oltre 400 persone si assieparono davanti alla sede centrale. *Data l'irrequietezza di tale folla* – commentava il presidente Stefenelli, davanti al consiglio convocato la sera di quello stesso giorno – *ed il suo continuo aumentare, fu necessario l'intervento di agenti e carabinieri [...] Complessivamente fra sede e dipendenze abbiamo avuto in questa giornata prelevamenti per oltre 12 milioni e depositi per lire 46.000* ⁽⁷⁵⁾. È da notare che i depositi ammontavano a circa 165 milioni e dunque in una sola giornata fu prelevato il 7,3% del loro ammontare complessivo. La Cassa di risparmio di Trento si doveva anche preoccupare che il dissesto della Banca del Trentino e dell'Alto Adige non provocasse la liquidazione delle numerose Casse rurali che intrattenevano con essa rapporti di corrispondenza privilegiati, cercando di venire loro incontro per lo meno finché non fossero state definite dal liquidatore le partite creditorie da esse vantate nei confronti della banca dissestata ⁽⁷⁶⁾.

⁽⁷³⁾ *Ibidem.*

⁽⁷⁴⁾ A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 446.

⁽⁷⁵⁾ *Nella giornata* – continuava il presidente – *abbiamo avuto un totale di circa 1200 clienti che si sono presentati ai nostri sportelli per prelevamenti. Causa tale insolita affluenza l'ufficio rimase aperto al pubblico ininterrottamente dalle 9 di questa mattina alle 17 del pomeriggio* (Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIT, 30, seduta del 16 giugno 1933; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 446-447).

⁽⁷⁶⁾ *Vi sono moltissime casse rurali* – precisava Stefenelli – *che avendo le loro disponibilità liquide presso la Banca del Trentino e A.A. (lire 15 milioni circa) si trovano*

Il clima nelle diverse aree della provincia di Trento era incandescente e per cercare di smorzare le tensioni più acute era intervenuto lo stesso vescovo di Trento, mons. Celestino Endrici, che se per un verso aveva chiesto un esplicito intervento del governo, rivolgendosi direttamente a Mussolini, per altro verso aveva intrapreso un'azione in sede locale per cercare di ricondurre alla ragionevolezza chi s'era lasciato trasportare da iniziative di isteria collettiva ⁽⁷⁷⁾. Nella sua lettera al capo del governo il vescovo asseriva: *la gente è in preda al panico, le Casse rurali devono chiudere gli sportelli ed alle Casse di risparmio ci fu ressa di depositanti, male contenuti dalla pubblica forza. In questo frangente io ho emanato a tutti i parroci una circolare perché facciano opera di persuasione sulla gente, presa da una folata di pazzia collettiva, perché stia tranquilla, assicurando che le Casse di risparmio sono istituti solidissimi, sorretti da una Federazione di casse, e che quindi non c'è ombra di pericolo di perdere* ⁽⁷⁸⁾.

La Cassa di risparmio di Rovereto aveva anche dovuto prendere provvedimenti contro dipendenti che anziché rassicurare i clienti avevano provveduto ad estinguere i libretti di risparmio dei propri familiari ⁽⁷⁹⁾.

Un eco particolarmente fedele della situazione di disagio che la società trentina ed in particolare il mondo dell'economia e della finanza locale stavano vivendo in quel momento, può essere colto attraverso un documento portato all'attenzione del vescovo Endrici proprio in quei giorni ⁽⁸⁰⁾. In esso si evidenziava come la Cassa di risparmio di Trento avesse saputo superare brillantemente ed esclusivamente grazie ai propri mezzi, il momento di panico connesso con il dissesto della Banca del Trentino, ma ciò nonostante, si aggiungeva, *dal centro anziché far pervenire alla Cassa quella parola di riconoscimento che sarebbe doveroso*

nell'impossibilità di far fronte a qualsiasi richiesta di pagamento da parte dei loro depositanti. Per non obbligare le stesse a chiudere gli sportelli ed a rivolgersi eventualmente ad altri Istituti, credo sia un dovere della Cassa di risparmio di venir loro incontro, chiedendo naturalmente tutte le garanzie possibili. La delibera assunta dalla cassa fu di anticipare una quota di liquidità pari al 5% dei crediti che le Casse rurali vantavano nei confronti della banca dissestata, cercando parallelamente di frenare il rimborso dei depositi che le stesse avevano presso la stessa cassa di risparmio (*Ibidem*).

⁽⁷⁷⁾ Si veda a riguardo: P. PICCOLI, *Lo stato totalitario*, op. cit., pp. 311-314.

⁽⁷⁸⁾ Archivio diocesano di Trento, Fondo Endrici, 45/1933, lettera del 17 giugno 1933, indirizzata a Sua Eccellenza l'On. Benito Mussolini, Capo del Governo.

⁽⁷⁹⁾ Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIRO, 24, seduta del 30 giugno 1933; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 449.

⁽⁸⁰⁾ Tale documento è anche citato in P. PICCOLI, *Lo stato totalitario*, op. cit., p. 319, dove si evidenzia che è privo di data e firma. In quanto alla data esso può essere collocato con buona approssimazione a metà luglio 1933 e per ciò che riguarda l'autore può tranquillamente essere attribuito ai vertici della Cassa di risparmio di Trento e probabilmente allo stesso direttore della Cassa Lorenzi.

sa, si cerca di creare delle difficoltà e di impedire ogni sana iniziativa all'Istituto. Da parte della Federazione delle Casse di risparmio delle Venezia e dello stesso Ministero dell'agricoltura si cerca di ostacolare la fusione della Cassa di Trento con quella di Rovereto, in via di massima già deliberata dai due consigli, fusione che permetterebbe di creare un potente istituto di raccolta del risparmio oggi più che mai necessario alla provincia [...] Tutto questo è dovuto alla Federazione delle Casse di risparmio delle Venezia che non tralascia occasione, attraverso i suoi vari esponenti, per creare delle difficoltà alla Cassa di Trento. Quest'ultima a suo tempo venne costretta contro sua volontà a partecipare alla Federazione delle Casse venete, così come contro sua volontà è stata costretta a partecipare all'Istituto federale delle Venezia. Queste partecipazioni non hanno portato il più piccolo vantaggio alla Cassa di Trento, ma al contrario hanno richiesto alla stessa dei sacrifici non indifferenti [...] Il Paese è al corrente di questo atteggiamento ostile del gruppo veneto contro la Cassa di Trento e non intende assolutamente sopportare più oltre questa ingiusta e dannosa ingerenza degli organismi finanziari veneti nell'economia trentina. In particolare poi gli episodi di questi ultimi giorni, risaputi dalla cittadinanza, hanno suscitato un profondo disgusto perché nemmeno è concepibile che ad una Cassa, che non ha nulla da invidiare alle altre, vengano fatte simili vessazioni specie in un momento nel quale essa deve attendere al difficile compito di assistere il Paese⁽⁸¹⁾.

Passata comunque l'ondata di panico non si poteva certo asserire che la situazione fosse tornata tranquilla e se presso le due Casse erano tornati ad affluire depositi anche di una certa entità, permanevano pur sempre gravi situazioni di disagio. Lo stillicidio continuo dei prelievi e parimenti le difficoltà manifestate dai debitori nel mantenere fede ai piani di rientro dei loro mutui continuava a preoccupare gli amministratori delle due Casse, che adottarono provvedimenti analoghi per far fronte a tale situazione. mentre infatti da un lato si provvide ad allargare la disponibilità liquida per far fronte ad ogni possibile evenienza, dall'altro lato si decise di intensificare le azioni di richiamo dei debitori, senza tuttavia eccedere con le esecuzioni forzose, per non compromettere ulteriormente una situazione già estremamente precaria⁽⁸²⁾.

Preoccupante poi il continuo allargarsi delle richieste di svincolo

⁽⁸¹⁾ Archivio diocesano di Trento, Fondo Endrici, 45/1933, promemoria non datato, ma di metà luglio 1933, proveniente dalla Cassa di risparmio di Trento.

⁽⁸²⁾ Tali provvedimenti vennero assunti sia a Trento (Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIT, 31, seduta del 10 ottobre 1933), sia a Rovereto (Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIRO, 24, sedute del 19 ottobre, 7 novembre 1933).

dei depositi operato da diverse Casse rurali in evidente difficoltà ⁽⁸³⁾. Nonostante l'attenzione loro prestata dalla Cassa di risparmio di Trento la *débâcle* delle Casse rurali risultò comunque pesante: oltre 60 istituti furono posti in liquidazione, mentre alcune piccole società vennero assorbite da altre, che risultavano finanziariamente più solide. Alla vigilia della guerra gli istituti di credito cooperativo trentini erano 141, era cioè scomparso il 32% delle società attive nel 1930 ⁽⁸⁴⁾.

La crisi dunque era tutt'altro che superata sul finire del 1933 e nel 1934 le due Casse di risparmio, ma soprattutto quella di Rovereto, si sarebbero trovate ad affrontare situazioni particolarmente pesanti. I due istituti sopravvissuti alla *débâcle* del 1933 non nascondevano la propria preoccupazione per il costante assottigliarsi della massa fiduciaria dovuto al continuo flusso di prelievi.

Una dettagliata relazione del direttore Lorenzi consentiva al c.d.a della Cassa di Trento di valutare la gravità della situazione: dal 1° gennaio al 20 marzo 1934 i rimborsi nell'Istituto trentino avevano sorpassato i depositi per 6.199.321 lire ⁽⁸⁵⁾. Ma la preoccupazione espressa da Lorenzi andava a coinvolgere la Cassa di risparmio di Rovereto, che asseriva aver *pressoché esaurito le proprie disponibilità* ⁽⁸⁶⁾. Ciò che preoccupava il direttore della Cassa trentina era che Rovereto *sarebbe stata costretta di sparire, assorbita da una maggiore sorella confinante*, che egli individuava nella Cassa di risparmio di Verona, colla conseguenza che questa, una volta insediatasi nel Trentino sarebbe stata in grado di assorbire anche la Cassa di Trento. La proposta era dunque di prevenire

⁽⁸³⁾ A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 454-455.

⁽⁸⁴⁾ E. MORGHEN, *Le Casse rurali del Trentino: 1892-1952*, Trento 1954, pp. 37-48; A. LEONARDI, *L'area trentino tirolese, la regione a più forte sviluppo cooperativo d'Europa*, in S. ZANINELLI (a cura di), *Mezzo secolo di ricerca storica sulla cooperazione bianca: risultati e prospettive*, Verona 1996, pp. 231-280.

⁽⁸⁵⁾ Secondo Lorenzi le cause andavano ricercate: 1) *nella crisi generale colla conseguente contrazione dei redditi, che non permette certamente di fare dei risparmi, ma che obbliga anzi i risparmiatori a servirsi degli importi accantonati in tempi migliori*; 2) *nel congelamento dei crediti verso la Banca del Trentino e presso le Casse rurali che, come è notorio non possono pagare i loro depositanti*; 3) *nella riduzione dei tassi passivi colla conseguente ricerca da parte dei depositanti di investimenti maggiormente remunerativi (titoli, stabili)* 4) *colla smobilitazione di moltissimi depositi sottratti all'industria e commerci e che ora vengono nuovamente convogliati verso questo genere di investimenti* (Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIT, 32, seduta del 27 marzo 1934; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 480-481).

⁽⁸⁶⁾ *Ibidem*. In realtà il direttore dell'Istituto roveretano aveva appena illustrato al suo consiglio che la Cassa di risparmio roveretana poteva contare *su circa 12 milioni ed affrontare gli eventi con una certa tranquillità* (Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIRO, 25, seduta del 9 marzo 1934; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 481).

tale mossa, rispolverando il progetto di fusione con Rovereto, rimasto lettera morta dopo lo scossone provocato dal dissesto della Banca del Trentino e dell'Alto Adige, solo che il consiglio della Cassa non intese imprimere alcun tipo di accelerazione alla procedura avviata poco meno di un anno prima ⁽⁸⁷⁾.

La questione riemerse impellente tra fine maggio ed inizio giugno. Stava infatti diffondendosi una nuova ondata di panico, che coinvolgeva entrambe le Casse, anche se a risentirne in termini più evidenti era quella di Rovereto ⁽⁸⁸⁾. Il 5 giugno, di fronte all'aggravarsi della situazione, entrambi i consigli dei due Istituti vennero convocati per essere messi al corrente dei risvolti della crisi, che avrebbero potuto assumere dimensioni catastrofiche, se non fossero stati adottati provvedimenti rapidi e ad un tempo energici, capaci di avviare una visibile controtendenza alle vicende in atto. Nei primi 5 mesi dell'anno la contrazione dei depositi era stata a Rovereto di oltre 6 milioni di lire, mentre a Trento aveva superato i 13 milioni di lire ⁽⁸⁹⁾.

Si rendeva dunque necessaria una svolta strutturale se si voleva che potessero sopravvivere le casse di risparmio locali. Ne erano pienamente consapevoli gli amministratori; il presidente della Cassa di Trento Dalla Bona sosteneva infatti: *noi non chiediamo soldi, che in definitiva non sarebbero quelli che potrebbero modificare lo spirito della popolazione, nè l'umore del depositante; domandiamo solo l'intervento immediato del governo per risolvere un problema che riteniamo di natura squisitamente morale e politica. Dica il Governo alle nostre popolazioni che lo sforzo che il Paese fa per sollevarsi economicamente, sotto l'egida delle proprie sane istituzioni economiche, fra le quali sono in prima linea le Casse di risparmio, è dal Governo aiutato, sorretto, tutelato* ⁽⁹⁰⁾.

Per tentare di smorzare la tensione in atto si percorse ogni strada:

⁽⁸⁷⁾ *Il consiglio* – riporta il verbale – *prende atto della comunicazione e, dopo ampia discussione, ritenuta non opportuna, anzi pericolosa nel momento attuale qualsiasi azione relativa alla fusione con la consorella di Rovereto, delibera di lasciare per ora la cosa in sospeso, riservandosi di riesaminarla a tempo più opportuno* (Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIT, 32, seduta del 27 marzo 1934; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 481).

⁽⁸⁸⁾ Il 29 maggio il direttore De Zan comunicava al c.d.a. dell'Istituto roveretano il continuo stillicidio di prelievi, frutto di un clima di sfiducia generalizzata, dove soprattutto i grossi risparmiatori toglievano i propri capitali dalla Cassa per acquistare titoli o immobili (Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIRO, 25, seduta del 29 maggio 1934; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 482).

⁽⁸⁹⁾ Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIT, 33, seduta del 5 giugno 1934; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 483.

⁽⁹⁰⁾ A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 484-485.

dalla richiesta di un intervento del vescovo Endrici e per suo tramite del clero delle vallate, chiamato a assicurare i risparmiatori, all'invito ad assumere iniziative decise e visibili da parte del governo. Quest'ultimo passaggio venne intrapreso in un colloquio diretto dei due presidenti delle Casse di Rovereto e Trento con il ministro Giacomo Acerbo, avvenuto il 9 giugno a Padova ⁽⁹¹⁾. Il ministro, al di là delle rassicurazioni di prammatica, assunse una decisione che nell'immediato si rivelò capace di smorzare il panico: impose praticamente alla Federazione delle Casse di risparmio delle Venezie – che mai s'era spinta oltre a delle generiche dichiarazioni di solidarietà nei confronti delle Casse trentine, espresse per altro senza che ad esse venisse attribuita alcuna risonanza – di inviare alle due Casse di Rovereto e Trento, un telegramma che avrebbe dovuto essere reso immediatamente di pubblico dominio. Il telegramma del presidente della Federazione Angelo Pancino recitava espressamente: *con pieno consenso governo sono lieto riaffermare codesta Cassa federale piena solidarietà questa Federazione, espressione due miliardi e mezzo di depositi et oltre seicentomila depositanti. Ritengo pertanto assolutamente ingiustificato ogni allarme et confermo ove occorra immediato appoggio* ⁽⁹²⁾.

Effettivamente la dichiarazione ebbe un effetto rassicurante, al punto che la portata del panico si andò rapidamente smorzando; si decise tuttavia di agire per risolvere in termini strutturali la situazione ⁽⁹³⁾. E tutto questo non poteva avvenire che presso la direzione generale delle Casse di risparmio e del credito agrario nell'ambito del Ministero dell'agricoltura, dati i rapporti tesi con la Federazione veneta. Artefice delle decisioni che sarebbero state assunte fu in effetti lo stesso ministro Giacomo Acerbo, unitamente al direttore generale Giovanni Nicotra. Costoro seppero vincere le resistenze della Federazione veneta ed

⁽⁹¹⁾ Si vedano a riguardo delle iniziative assunte nei primi giorni di giugno i dettagliati resoconti forniti ai rispettivi c.d.a. dai presidenti Botta e Dalla Bona (Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIRO, 25, seduta del 16 giugno 1934; Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIT, 33, seduta del 16 giugno 1934; A. LEONARDI, *Risparmio e credito, op. cit.*, p. 485).

⁽⁹²⁾ Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 35/373, telegramma di Angelo Pancino alle Casse di risparmio di Trento e di Rovereto, di data 9 giugno 1934. Il testo del telegramma è anche riportato in: Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIT, 33, allegato alla seduta del 16 giugno 1934; A. LEONARDI, *Risparmio e credito, op. cit.*, pp. 485-486.

⁽⁹³⁾ Si veda a proposito il caretaggio intercorso tra le due Casse ed il direttore generale delle Casse di risparmio e del credito agrario presso il Ministero dell'Agricoltura, Giovanni Nicotra proprio nella prima metà di giugno (Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 35/373, carteggio vario, giugno 1934; A. LEONARDI, *Risparmio e credito, op. cit.*, p. 486).

imposero, come via d'uscita alla preoccupante situazione, la fusione delle due Casse trentine in un unico Istituto, che avrebbe dovuto avere l'opportunità di un rilancio non estemporaneo, ma duraturo ⁽⁹⁴⁾. La decisione doveva essere assunta rapidamente dalle due Casse, trattandosi di un vero e proprio *diktat*, posto che se Trento era in cattive acque, Rovereto stava ancora peggio, al punto che per evitare un suo dissesto era richiesto un intervento immediato: o si attuava quello proposto dal governo, o sarebbe intervenuto dall'esterno, vale a dire dal Veneto, un altro Istituto, segnando praticamente la fine della presenza non solo della Cassa di risparmio di Rovereto, ma quella, in prospettiva, di una Cassa di risparmio autonoma nel Trentino ⁽⁹⁵⁾.

La crisi bancaria – sottolineava un documento firmato dal presidente roveretano Botta, ma predisposto dal suo direttore De Zan – *che ci ha colpiti in una forma così violenta e totalitaria, ha creato un ambiente di diffidenza e di persistente sfiducia generale, che è esiziale per gli Istituti di credito e soprattutto per le due Casse di risparmio, che non avendo in realtà un proprio effettivo patrimonio, o capitale (quello iscritto a bilancio è puramente nominale) vivono ed operano esclusivamente con la massa dei depositi fiduciari a loro affidati [...]. Se non saranno attuati in breve volger di tempo determinati provvedimenti, l'economia di questa provincia sarà destinata a sicura e finale rovina* ⁽⁹⁶⁾.

Tale dichiarazione rendeva esplicito il timore del presidente della Cassa roveretana Botta, che paventando un nuovo manifestarsi del panico tra i risparmiatori sosteneva: *se fino ad un anno fa l'unione delle due Casse doveva considerarsi come evento desiderabile e di reciproco interesse, oggi l'opportunità di allora si è trasformata in una vera e propria necessità. Non si tratta, come taluno forse può ritenere od insinuare,*

⁽⁹⁴⁾ Secondo le valutazioni del presidente della Cassa di Trento Dalla Bona, la Federazione veneta forse preoccupata per il telegramma di appoggio spedito dal comm. Pancino ed anche per avere un controllo diretto del nostro Istituto, aveva proposto al Ministero la nomina di un commissario (Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIT, 33, seduta del 16 giugno 1934; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 486).

⁽⁹⁵⁾ Il senso della dichiarazione del presidente Dalla Bona, per convincere i suoi consiglieri a sposare le richieste governative di fusione con Rovereto, stava racchiuso in questa nemmeno tanto larvata minaccia, che venne immediatamente colta dagli amministratori dell'Istituto trentino (*Ibidem*).

⁽⁹⁶⁾ *Il tracollo dei prezzi* – si sottolineava – *ha messo un buon numero di agricoltori nell'impossibilità non solo di ammortizzare i debiti, ma bene spesso, anche in quella di pagare gli interessi maturati. Dall'esame delle posizioni dei mutuatari presso le Casse di risparmio e le Casse rurali, si rileva che la percentuale dei debitori morosi arriva anche al 70-75%* (Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 35/379, Promemoria inviato dal presidente della Cassa di Risparmio di Rovereto Botta al prefetto di Trento Silvio Piva, datato aprile 1934; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 487-488).

del salvataggio della Cassa di risparmio di Rovereto, ma della tutela dell'avvenire comune delle due Istituzioni che svolgono ora un'attività parallela in due zone distinte della stessa provincia ⁽⁹⁷⁾.

Fu in questo clima che il 17 agosto 1934 venne emanato il R. decreto n. 1538, che stabiliva la fusione della Cassa di risparmio di Rovereto con quella di Trento e dunque la nascita della Cassa di risparmio di Trento e Rovereto ⁽⁹⁸⁾. *Il provvedimento governativo* – commentava una nota resa pubblica dal nuovo istituto – *rende perfetto e legale il deliberato delle amministrazioni delle due Casse, deliberato assunto nel precipuo interesse dei rispettivi Istituti e con piena comprensione di quello superiore dell'economia provinciale* ⁽⁹⁹⁾. Si trattava dunque di verificare se la clientela avesse colto nell'operazione un segnale di rafforzamento e di stabilità per le due più consolidate istituzioni creditizie locali o se l'avesse semplicemente interpretata come un'operazione di salvataggio di un istituto pericolante, capace di mettere in ulteriori difficoltà l'azienda creditizia che aveva effettuato l'operazione e che non navigava certo in acque tranquille.

I risultati di gestione dei giorni immediatamente successivi alla dichiarazione ufficiale della fusione, seppure letti in tono ottimistico, non potevano tuttavia apparire del tutto tranquillizzanti. Si cercava in ogni modo di cogliere qualche segnale della svolta verificatasi ⁽¹⁰⁰⁾, ma si era

⁽⁹⁷⁾ È sperabile ed è anche probabile che il movimento decrescente dei depositi, in seguito all'assessamento economico generale si arresterà – si proseguiva – e le Casse di risparmio troveranno un nuovo e duraturo equilibrio. Potrà forse col tempo ritornare ad esse una parte del risparmio prelevato nei periodi di panico ed oggi nascosto nella «calza» dei buoni montanari, ma continueranno in compenso ad uscire i capitali portati dai grossi libretti, i quali, a differenza di quanto avveniva altrove, costituivano una parte veramente cospicua dei depositi delle nostre Casse (Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 35/379, Promemoria inviato dal presidente della Cassa di Risparmio di Rovereto Botta al prefetto di Trento Silvio Piva, datato aprile 1934; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 488).

⁽⁹⁸⁾ La nuova Cassa altro non era che la Cassa di risparmio di Trento, che assorbiva quella di Rovereto, in quanto come era illustrato nel R. decreto n. 1538 del 17 agosto 1934, essa diveniva cessionaria di tutti i diritti e azioni di qualsiasi genere, nessuna eccettuata, giudiziaria o non, e di tutte le proprietà immobiliari e mobiliari, titoli e crediti e di quant'altro di spettanza della Cassa di risparmio di Rovereto, assumendone tutte le obbligazioni passive, con l'impegno di soddisfarle nel loro importo integrale (Regio decreto 17 agosto 1934, n. 1538, in Gazzetta ufficiale, n. 230, 1 ottobre 1934).

⁽⁹⁹⁾ Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 35/375, *La fusione delle Casse di risparmio di Trento e Rovereto*, nota diffusa dalla Cassa di risparmio di Trento il 18 agosto 1934; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 495-496.

⁽¹⁰⁰⁾ Particolarmente ottimista sulla cessazione dello stillicidio di prelievi tanto nelle due città, quanto in periferia era Botta (Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIT, 33, seduta del 21 agosto 1934; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 496-497).

costretti ad ammettere che la flessione dei depositi, seppure contenuta, continuava ⁽¹⁰¹⁾. Le aspettative comunque erano di un'inversione di tendenza, anche se non ci si nascondevano le difficoltà cui il nuovo Istituto sarebbe potuto andare incontro.

Testimonianza del nuovo clima si può trovare nella prima relazione presentata dal presidente Botta al c.d.a. della Cassa trentina. *In un anno le due Casse – sottolineava – hanno ridotto i loro depositi di circa 80 milioni [vale a dire circa 1/3 del loro ammontare], per due note cause preminenti: dissesti bancari e riduzione di tassi, con conseguente affannosa ricerca di altri più remunerativi impieghi del capitale. Io credo però che almeno 40 milioni siano imboscati ancora e spero che ritorneranno. Non credo però alla formazione di nuovo risparmio o che si possa tornare alle punte massime del passato, poiché gran parte del risparmio sottratto alle Casse ha trovato altre vie d'impiego, tanto più che per gli alti tassi corrisposti dalle Casse trentine, esse avevano a deposito investimenti di capitale per cifre ragguardevoli, oltre il modesto e sudato risparmio ⁽¹⁰²⁾.*

Se non mancava una nota di fiducia, essa risultava tuttavia accompagnata da una non celata preoccupazione sulla capacità del tessuto economico locale di saper reagire alla crisi ed imboccare la strada della ripresa.

Essa si presentò lenta ed estremamente difficile, ma qualche passo in avanti venne fatto. Quattro anni dopo la fusione, a vent'anni di distanza da quando l'ordinanza del 31 marzo 1919 aveva dato l'avvio al calvario per gli istituti di credito delle «nuove province», determi-

⁽¹⁰¹⁾ Era costretto ad ammetterlo il direttore della Cassa di Rovereto, pur dopo aver sottolineato che l'andamento dei depositi fiduciari in agosto aveva assunto un andamento soddisfacente. Evidentemente di fronte all'emorragia precedente un deflusso controllato poteva già rappresentare un risultato ritenuto positivo! (Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIRO, 25, seduta del 10 agosto 1934; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 497).

⁽¹⁰²⁾ Per riattivare il risparmio bisognava dunque abbattere i costi di gestione ed in tal senso l'operazione fusione aveva un significato chiarissimo. Botta si dimostrò poi particolarmente attento nel sottolineare che lo stato di salute dell'Istituto roveretano non avrebbe dovuto preoccupare gli amministratori trentini. *Questo consiglio in sede di accertamento contabile della Cassa di Rovereto si è giustamente preoccupato della situazione patrimoniale reale. Premetto che la Cassa di Trento non assume attività e passività per poi procedere ad una liquidazione, rispondendo poi dell'eventuale eccedenza passiva. [...] Il patrimonio reale e non contabile e cioè questo decurtato dai titoli austro-ungarici di nullo valore, copre largamente ogni eventuale ulteriore perdita su posizioni in sofferenza (crediti ipotecari e chirografari) con sicuro margine* (Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIT, 33, seduta del 21 agosto 1934; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 497).

nandone il dissesto patrimoniale, consentendo per altro che lo stesso fosse «occultato» attraverso la «garanzia» statale, si pose rimedio per lo meno per la Cassa di risparmio di Trento e Rovereto – unica sopravvissuta tra gli istituti di credito trentini di un certo rilievo – al deficit residuo. Il 21 febbraio 1938 infatti, il capo dell’Ispettorato, Azzolini, informava il segretario del P.N.F. Achille Starace che *il Comitato dei ministri per la difesa del risparmio e per l’esercizio del credito, nella seduta del 5 u.s. ha approvato la presentazione al Consiglio dei ministri del provvedimento legislativo predisposto da questo Ispettorato per l’abbuono delle anticipazioni statali, con i relativi interessi, concesse alla Cassa di risparmio di Trento dal Tesoro dello Stato, per deficit di conversione delle valute austro-ungariche* ⁽¹⁰³⁾. A Trento fu un susseguirsi di reazioni entusiastiche non solo all’interno della Cassa di risparmio, ma anche tra le gerarchie del regime, che si arrogavano il merito di aver fatto concludere positivamente l’annosa vicenda ⁽¹⁰⁴⁾. Quando poi il 18 marzo l’Ispettorato comunicò alla Cassa i contenuti dell’art. 27 del decreto legge 3 marzo 1938, n. 142 ⁽¹⁰⁵⁾, che prevedeva che l’Istituto avrebbe potuto eliminare dal proprio bilancio tutte le partite di debito verso il Tesoro, corrispondenti a 5.902.751 lire ⁽¹⁰⁶⁾, la soddisfazione, nonostante non tutto quanto richiesto fosse stato accolto, risultò comunque notevole. Se ne fece interprete il presidente Botta, che rivolgendosi al direttore generale dell’Ispettorato ed al governatore della Banca d’Italia, asseriva che il provvedimento avrebbe permesso alla Cassa *non solo di iniziare quel programma di progressiva ricostruzione patrimoniale, ma di contribuire anche, in tempo successivo, e conformemente alle finalità ed al prestigio di cui godono le Casse*

⁽¹⁰³⁾ Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 53/574, lettera del capo dell’Ispettorato Azzolini a S.E. Achille Starace, Ministro di Stato - Segretario del P.N.F., datata 21 febbraio 1938; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 523-524.

⁽¹⁰⁴⁾ Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 53/574, Carteggio tra il segretario federale del fascio di Trento ed il prefetto di Trento, 28 febbraio 1938; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 524.

⁽¹⁰⁵⁾ D. L. 3 marzo 1938, n. 142 *Variazioni allo stato di previsione dell’entrata ed a quelli della spesa dei diversi Ministeri*, in «Gazzetta ufficiale del Regno d’Italia» n. 62, 16 marzo 1938. l’art. 27 abrogava *l’obbligo del rimborso al Tesoro dello Stato, di cui all’art.6 del R.D.L. 9 dicembre 1920, n. 1883 e dell’art.6 del D. M. 1 febbraio 1922, delle anticipazioni di complessive lire 5 milioni, corrisposte alla Cassa di risparmio di Trento, nonché degli interessi passivi su tali anticipazioni maturati in lire 902.751 a tutto il 31 dicembre 1937 e dovuti dal 1° gennaio 1938 in poi*; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 524-525.

⁽¹⁰⁶⁾ Va sottolineato che ben 22 milioni di lire di deficit patrimoniale erano stati recuperati immettendo nel patrimonio gli utili di gestione (A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 524-529).

di risparmio, al raggiungimento di quei benefici fini sociali previsti dallo stesso nostro statuto ⁽¹⁰⁷⁾.

Gli anni più bui erano alle spalle e nonostante si prospettasse una nuova immane tragedia, come quella costituita dalla seconda guerra mondiale, che avrebbe avuto pesanti ripercussioni sul piano umano, civile e sociale oltre che economico, si stava aprendo una fase espansiva, seppure di breve periodo, per la finanza e per l'economia trentina nel suo insieme.

⁽¹⁰⁷⁾ Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 53/573, Lettera del presidente Botta al direttore generale dell'Ispettorato per la difesa del risparmio e per l'esercizio del credito, del 22 marzo 1938; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 524-525.

